



Mastino, Attilio (1998) *La Sardegna romana*. In: Brigaglia, Manlio (a cura di). *Storia della Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre. p. 75-130. ISBN 88-7343-320-0.

<http://eprints.uniss.it/6375/>

Manlio Brigaglia Giuseppa Tanda Attilio Mastino
Laura Galoppini Antonello Mattone Piero Sanna
Giuseppina Fois Guido Melis

Storia della Sardegna

a cura di
Manlio Brigaglia



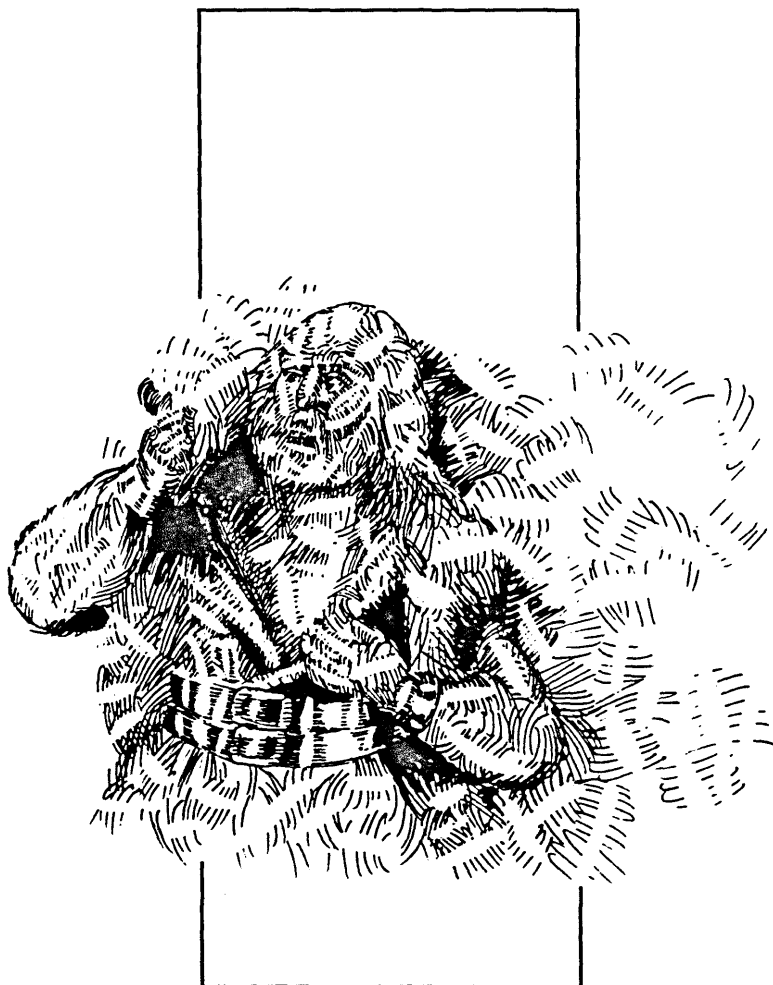
EDIZIONI DELLA TORRE

copyright © 1995 Centro Studi Autonomistici «Paolo Dettori», Sassari
prima edizione (a cura di Soter Editrice, Villanova M.): aprile 1995
seconda edizione (a cura di Edizioni Della Torre, Cagliari): aprile 1998
ISBN 88 7343 320 0

tavole: Alberto Deiana
immagini di copertina: S. Gavino a cavallo, basilica di Porto Torres
(foto Ilisso, elaborazione Prestampa)

finito di stampare nel mese di aprile 1998
presso la tipografia Stampacolor, Muros, SS
per conto delle Edizioni della Torre,
via Contivecchi 8, 09122 Cagliari, tel. 070/271411

Attilio Mastino
La Sardegna romana



Cronologia essenziale

- 238 a. C.** I mercenari cartaginesi in Sardegna invitano i Romani a prendere possesso dell'isola.
- 234-231 a. C.** Trionfi sui sardi di Sp. Carvilio Massimo, Manio Pomponio Mathone, C. Papirio Masone, M. Emilio Lepido, M. Publicio Malleolo.
- 227 a. C.** La Sardegna (con la Corsica) provincia romana.
- 216 a. C.** Nella seconda guerra punica, i sardi si ribellano: ma a Cornus, giugno 215, il loro esercito viene sconfitto, e nella successiva battaglia del Campidano il capo Ampsicora si uccide dopo che suo figlio Osto (Josto) è restato ucciso in battaglia.
- 181-178 a. C.** Ribellione delle tribù montane di Iliesi e Balari. La resistenza contro Roma durerà sin oltre il 100 a. C.
- 54 a. C.** I sardi accusano di una serie di abusi e delitti, commessi durante il governo dell'isola, M. Emilio Scauro. Difeso da Cicerone, viene assolto.
- 46 a. C.** Cesare a Karales (in giugno) dopo la battaglia di Tapso. La città diventa *municipium civium Romanorum*. Nel ritorno a Roma Cesare forse decide la deduzione di una colonia di cittadini romani a Turris Libisonis.
- 6 d. C.** Truppe legionarie in Sardegna per combattere nuove ribellioni.
- 19** 4000 liberti di origine ebraica vengono inviati nell'isola con compiti di polizia.

- 69 «Tavola di Esterzili»: il proconsole L. Elvio Agrippa ordina ai Galillenses del Gerrei di sgombrare i territori di pianura dei Patulcenses Campani.
- 189-192 Il futuro papa Callisto è esiliato in Sardegna.
- 212 Anche i sardi ottengono la cittadinanza romana da Caracalla.
- 235 Papa Ponziano esiliato in Sardegna (nell'isoletta di Molara?) da Massimino il Trace.
- 286 La Sardegna, affidata a *praesides* dell'ordine equestre, è unita da Diocleziano alla diocesi italiciana.
- 303 Il 1° maggio Efisio è martirizzato a Nora. Nello stesso anno (e nel 304) le antiche leggende agiografiche collocano il martirio dei santi Semplicio (a Olbia), Lussorio (a Forum Traiani), Gavino, Proto e Gianuario (a Turris Libisonis), Saturno (a Karales).
- 354 I sardi Eusebio e Lucifero al concilio di Arles. Dopo il concilio di Milano (355) Costanzo II li esilierà.
- 395 Morte di Teodosio. L'impero è diviso tra Oriente e Occidente. La Sardegna tocca ad Onorio.
- 410 I Visigoti di Alarico saccheggiano Roma: molti abitanti si rifugiano in Sardegna.
- 456 I Vandali, conquistata Cartagine, assaltano la Sardegna, che occuperanno dopo una serie di campagne.
- 461 Il sardo Ilaro è eletto papa.
- 484 Il re vandalo Unnerico esilia in Sardegna numerosi vescovi africani.
- 498 Il sardo Simmaco è eletto papa.
- 507 Nuovo esilio di 120-220 vescovi africani in Sardegna, ordinato da Trasamondo. Fulgenzio di Ruspe a Karales.



1. Fenici e Cartaginesi in Sardegna. □ 2. L'occupazione romana. □ 3. La Barbària □ 4. Le componenti etniche della popolazione sarda. □ 5. Le rivolte. □ 6. L'economia latifondistica. □ 7. Il "sottosviluppo" della Sardegna romana. □ 8. L'agricoltura della Sardegna. □ 9. Altre attività economiche. □ 10. La pesca ed i traffici marittimi. □ 11. Le istituzioni sardo-puniche e romane. □ 12. Le città della Sardegna romana: Karales. □ 13. Turris Libisonis. □ 14. Tharros. □ 15. Nora. □ 16. L'aristocrazia isolana. □ 17. Schiavi e liberti. □ 18. La situazione linguistica; l'onomastica. □ 19. La religiosità popolare. □ 20. L'introduzione del cristianesimo.

1. La tarda età nuragica: Fenici e Cartaginesi in Sardegna.

Dopo l'impetuoso sviluppo della civiltà del Bronzo, durante la prima età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.) e nelle successive fasi orientalizzante ed arcaica (VII-VI sec. a.C.), abbandonati i nuraghi, i sardi si diedero forme di organizzazione sociale alquanto complesse, con una leadership di "ottimati" (gli *àristoi* di cui parla Diodoro Siculo): ne sarebbero testimonianza i doni prestigiosi al *pànttheon* indigeno come i "colossi" in arenaria di Monte Prama di Cabras. Queste nuove forme culturali furono il frutto di una rete di relazioni con i Fenici, attestati sulle coste sarde sin dal 750 a.C., con le colonie di nuova fondazione di *Nora, Sulci, Tharros, Othoca*, ma anche con gli Etruschi (con i quali i sardi già da tempo avevano relazioni regolari, basate anche su matrimoni fra principi) e in parte con i Greci.

I santuari sardi, basati sul culto delle acque nei templi a pozzo, accoglievano merci di importazione (così ad es. a S. Vittoria di Serri, a Cuccuru Nuraxi di Settimo S. Pietro ed a Nurdole di Orani), dimostrando che sia nelle zone montane sia nelle aree di collina e di pianura andava maturando un'evoluta civiltà frutto delle tradizioni mediterranee isolate e dei nuovi apporti orientali, greci ed etruschi.

Gli autori classici, in particolare Diodoro Siculo nel I secolo a.C. e Pausania nel II secolo d.C., hanno sintetizzato la complessità di questi rapporti in chiave di mito, attribuendo a *Sardus Pater* (giunto alla Libia), ad *Aristeo* (figlio di Apollo e di Cirene), a *Norace* (figlio

di Hermes e di Erizia, arrivato dall'Iberia), a *Iolao* con i cinquanta Eràclidi, a *Dedalo* e perfino ad *Enea* la primitiva colonizzazione dell'«isola dalle vene d'argento», che poi avrebbe preso il nome di *Sardò-Sardinia*, *Sandaliotis* e *Ichnussa*.

L'arrivo dei Cartaginesi sul finire del VI secolo spezzò questa elaborazione culturale che sembrava prossima alla acquisizione della fisionomia urbana (non abbiamo prove che siano esistite «città» indigene) e della scrittura (anche se segni dell'alfabeto fenicio o greco sono incisi a crudo su ceramiche indigene dell'VIII-VII sec. a.C. a Monastir ed a Settimo S. Pietro). Con le campagne di Malco e poi di Amilcare e di Asdrubale in Sardegna furono poste le basi per una presenza diffusa dei Cartaginesi almeno sulle coste dell'isola: di conseguenza furono sbarrate le porte alla colonizzazione greca, che pure aveva tentato una penetrazione lungo la costa orientale ed in particolare ad *Olbia*, almeno fino alla battaglia navale nel Mare Sardo del 535 a.C. Nel primo trattato tra Roma e Cartagine, che Polibio data al primo anno della repubblica (cioè al 509 a.C.), la Sardegna compare saldamente controllata dai Punici, ma non ancora inserita nella «zona proibita»; il commercio per i Romani era anzi autorizzato solo se alla presenza di un araldo o di uno scriba cartaginese; più tardi, con il secondo trattato tra Roma e Cartagine (348 a.C.), la situazione appare addirittura mutata a sfavore di Roma, forse in seguito al fallito tentativo di colonizzazione da parte di cinquecento romani, riferitoci da Diodoro Siculo per l'anno 378 a.C.: la zona proibita, delimitata dal *Promontorio Bello* (forse Capo Farina, ad occidente di Cartagine), era stata ampliata includendovi la Sardegna e la Libia, considerate ancora assieme, ma ormai escluse dal commercio romano ed etrusco.

I sardi che, incalzati dai Cartaginesi, si ritirarono sulle montagne, rifugiandosi nei loro *castra*, nei loro nuraghi e nelle loro grotte, recarono con sé all'interno della *Barbària* i prodotti culturali della loro civiltà: la loro lingua, il cosiddetto "protosardo", di origine mediterranea, ci è nota esclusivamente attraverso alcuni relitti

lessicali, soprattutto nomi di fiumi e di luoghi, ma non ce ne sono rimaste tracce scritte. Ci sono poi noti molti nomi di persona unici o rarissimi, che non hanno paralleli fuori dall'isola, e che sono testimoniati in Sardegna per la prima volta dalle iscrizioni latine: si tratta probabilmente di antroponimi indigeni, che persistevano in età romana. Complessivamente si arriva a un centinaio di casi, distribuiti soprattutto nelle zone interne, diffusi anche in età imperiale: un'ulteriore dimostrazione, se si vuole, dell'attaccamento dei sardi ad una tradizione precedente ancora vitale.

Mancano finora indagini esaustive sulle persistenze culturali indigene in età punica e romana. Anche di recente Giovanni Lilliu ha sottolineato il tema della resistenza, da intendersi come la «costante storica dell'isola che rivela, nella lunga durata, la vera traccia dell'uomo e della società sarda»: anche sotto Roma «le vecchie forme, i vecchi usi, molto di quel che era il patrimonio della tradizione indigena tutt'altro che sommersa ed ossificata continuarono a vivere accanto e anche contro la nuova cultura, tanto che gli scrittori li percepivano dall'esterno nel segno della loro autentica identità, come cose d'un mondo diverso e lontano, una 'metafora' della memoria passata».

2. L'occupazione romana: i rapporti di clientela e le fortune del "partito popolare".

I Romani occuparono la Sardegna nel 238 a.C., all'indomani della conclusione della prima guerra punica (terminata con lo sgombero degli eserciti punici dalla Sicilia) e dopo la rivolta dei mercenari cartaginesi nel Nord Africa. Non fu senza significato né senza conseguenze, per il successivo orientamento della provincia, il fatto che a guidare le operazioni nell'isola fosse scelto un esponente della *gens Sempronia*, il console Tiberio Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali piazzeforti cartaginesi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza ricevuta dai mercenari campani e dalle antiche colonie fenicie, scontente per la più recente politica cartaginese nei loro

confronti. Ma subito dopo scoppiarono violente rivolte dei sardi dell'interno contro i Romani: queste rivolte si sarebbero protratte, in forme diverse, per alcuni secoli, inizialmente col sostegno di Cartagine.

L'episodio più clamoroso di questa lunga ribellione sempre latente si svolse nel corso della seconda guerra punica. Dopo la battaglia di Canne, vinta da Annibale, nell'inverno 216 a.C. i *principes* delle comunità sardo-puniche si recarono clandestinamente a Cartagine, per stipulare gli accordi preliminari di un'alleanza contro Roma. Livio, che ci narra diffusamente i particolari del *bellum Sardum*, precisa che i capi della rivolta in Sardegna erano Ampsicora, col figlio Osto, probabilmente un esponente dell'antica nobiltà sardo-punica, ed Annone, un cartaginese rimasto nell'isola non sappiamo a che titolo, comunque indicato come l'*auctor* della rivolta. Ad essi si aggiunsero vari altri *principes* sardo-punici, raggiunti in un secondo momento da Magone Barca (parente stretto di Annibale) ed Asdrubale il Calvo, comandante della flotta cartaginese inviata in soccorso dei sardi.

Gli stessi nomi dei protagonisti della rivolta confermano che si trattò di una vera e propria alleanza militare tra i sardo-punici della costa ed i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'interno (i *Sardi Pelliti-Ilienses*); si discute invece sulla posizione assunta dalle antiche colonie fenicie, che avrebbero fatto una esplicita scelta di campo contraria ai Cartaginesi, rimanendo con i Romani.

La prima battaglia fu sostenuta per intero, a quanto pare, presso *Cornus, caput eius regionis*, dai soli sardo-punici; solo più tardi arrivarono i rinforzi da Cartagine e dalle tribù indigene delle montagne, che parteciparono al secondo scontro, che avvenne forse nel Campidano e si concluse con una grande vittoria del comandante romano Tito Manlio Torquato. Secondo Livio, caddero 12 mila tra sardi e cartaginesi e 3.700 furono fatti prigionieri. Cadde lo stesso Osto (Josto), e Ampsicora, catturato anche lui, quando lo seppe si uccise: «di notte, perché nessuno potesse

impedigliero», aggiunge Livio, con una punta di ammirazione.

Più tardi fu ancora un esponente della *gens Sempronia*, Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., a reprimere con forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, *Iliensi e Bàlari*, insorti contro i Romani e contro le città costiere (erano stati proprio gli ambasciatori delle città a sollecitare in senato l'intervento militare): Livio racconta che tra i sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti, forse dai nuraghi, si contarono 12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo; nel 174 a.C. dedicando a Roma, nel tempio della Mater Matuta, una tavola con la rappresentazione delle battaglie vinte e un'immagine cartografica dell'isola, il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o di aver preso prigionieri circa 80.000 sardi. Sarebbero stati dunque circa 50.000, a stare ai documenti ufficiali, i sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti): l'abbondanza dell'offerta fece crollare i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione "*Sardi venales*".

Fu un altro Gracco a distinguersi, durante gli anni della sua questura in Sardegna, per il suo buon governo, divenuto più tardi proverbiale. A differenza dei suoi predecessori, abituati a riportare a Roma piene di denaro quelle stesse anfore che all'andata avevano portato piene di vino, Gaio Gracco – il futuro tribuno della plebe del 123 a.C. – superò i suoi colleghi in giustizia verso i popoli soggetti ed intrattenne una rete di relazioni personali con i più autorevoli esponenti delle città *peregrinae* (cioè "non romane") della Sardegna. Si racconta che il governatore Lucio Aurelio Oreste non riuscisse a procurarsi le vesti per le truppe impegnate in una lunga guerra contro le popolazioni delle montagne, dato che il senato aveva dispensato le città sarde da questo tipo di contribuzione; Gaio Gracco visitò allora personalmente le principali *civitates* indigene ed ottenne che le vesti richieste venissero volontariamente messe a disposizione dei soldati. Tutto ciò non fu molto apprezzato a Roma, dove i senatori, memori dell'infelice esperien-

za del fratello Tiberio, morto alla fine del 133 a.C., temevano che l'attività del questore fosse animata soltanto da un interessato spirito demagogico e finalizzata a procurarsi consensi in vista dell'elezione a tribuno della plebe, da loro osteggiata. In questo contesto si comprende meglio la notizia, riferitaci da Plutarco, che il senato congedò senza neppure ringraziarli gli ambasciatori giunti dall'Africa, i quali annunciavano che il re di Numidia Micipsa aveva inviato, probabilmente nell'inverno del 125 a.C., una grande quantità di grano in Sardegna per combattere la carestia ed alimentare l'esercito di Lucio Aurelio Oreste; il re (legato per lunga tradizione alle famiglie dei Gracchi e degli Scipioni) era stato sollecitato a questo dallo stesso Gaio Gracco. Fu per questi sospetti che il senato sostituì l'esercito in Sardegna, ma ordinò al proconsole ed al questore di restarvi ancora per qualche tempo (Gaio, che di fatto si trattenne nell'isola fino al 124, al suo rientro a Roma fu subito eletto tribuno della plebe per i due anni successivi).

Un comportamento ben diverso avrebbero tenuto il propretore Albucio (accusato di concussione dopo il 104 a.C. per conto dei sardi da Gaio Giulio Cesare Strabone, zio di Cesare) e, cinquant'anni più tardi, il proconsole Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla, orgoglioso esponente del partito aristocratico, che i sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità avrebbe destato i sospetti e l'ironico apprezzamento di Cicerone.

Tutto ciò influì sulle simpatie e sulle scelte politiche della provincia durante i tumultuosi anni delle guerre civili, dato che si erano andate stabilendo nel tempo reti stabili e riconosciute di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana. Solo con la forza delle armi, ad esempio, il legato sillano Lucio Marcio Filippo riuscì nell'82 a.C. a sconfiggere e ad uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte del partito popolare. Si spiega così perché nel 77 a.C., subito dopo la morte di Silla, il console mariano Marco Emilio Lepido, sconfitto dal collega Quinto Luta-

zio Catulo, decise di trasferirsi dall'Etruria meridionale in Sardegna, nella speranza di trovarvi sostegno alla causa popolare: imbarcatosi a Cosa (Porto Argentario), l'esercito raggiunse sicuramente Tharros, da dove per qualche tempo bloccò i rifornimenti granari per la capitale; qui poi subì una pesante sconfitta ad opera del governatore sillano Lucio Valerio Triario.

Cesare, che aveva studiato a memoria fin da bambino l'apprezzata orazione *pro Sardinis* pronunciata cinquant'anni prima dallo zio Strabone, divenuto console nel 59 a.C., presentò tra i suoi primi provvedimenti una proposta di legge *de repetundis*, proprio con l'intento di punire gli abusi dei governatori senatorii nelle provincie. Più tardi, nel 49 a.C., allo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, i caralitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano Marco Aurelio Cotta che, atterrito (*perterritus*) dalle minacce e dalle violenze subite, riuscì a raggiungere ad Utica i pompeiani superstiti di Farsalo, ai quali annunciò che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa.

La città di Karales infatti contribuì in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso, inviando in Africa truppe e rifornimenti (*auxilia, commeatus, frumentum*) per l'esercito di Cesare, nel momento in cui il dittatore si era venuto a trovare letteralmente assediato dai nemici sulla fascia litoranea. Dopo la vittoria e dopo il suicidio di Catone, partito da Utica giunse il 15 giugno 46 a.C. a Karales, dove si vendicò punendo i pompeiani della città di Sulci, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del senato. La città vide la decima portata ad un ottavo, i beni di alcuni notabili locali furono messi all'asta e fu imposta una multa di 10 milioni di sesterzi.

Sembra che durante il suo soggiorno a Karales Cesare abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: tutti i caralitani ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia

personale); fu abolita l'organizzazione cittadina punica (la *civitas*), coi suoi magistrati (i "sufeti") ed i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il municipio di cittadini romani, retto da *quattuorviri*. Nella stessa occasione Cesare, trattenuto per circa un mese nei porti della Sardegna settentrionale e della Corsica, potrebbe aver deciso la deduzione di una colonia romana nel golfo dell'Asinara e la fondazione di *Turris Libisonis* (Porto Torres): l'insediamento sarebbe poi stato rinforzato dopo la battaglia di Azio (31 a.C.) con l'invio di un secondo gruppo di coloni, questa volta non proletari ma veterani, scelti tra le truppe che avevano combattuto in favore di Antonio e di Cleopatra. In questo modo si spiegherebbe l'abbondanza in Sardegna di monete del triumviro sconfitto, la precoce attestazione dei culti egizi e l'iscrizione di numerosi turrítani ad una tribù urbana, la *Collina*, in alcuni periodi ultima delle 35 sezioni del comizio tributo, nella quale secondo Cicerone erano inseriti i *perditissimi cives*, i cittadini di più bassa condizione sociale.

Dopo aver sottratto la Sardegna a Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, che dopo un lungo assedio di Karales aveva occupato l'isola, Ottaviano decise di coniare le monete con la rappresentazione del dio nazionale dei sardi, il *Sardus Pater*, ed il ritratto del nonno materno Marco Azio Balbo, che verso il 59 a.C. aveva governato la provincia in modo encomiabile, tra l'altro favorendo l'integrazione dell'aristocrazia isolana, con ampie concessioni di cittadinanza a singole famiglie.

In età imperiale naturalmente i problemi sarebbero stati differenti, anche se alcune decisioni di Nerone (la condanna per concussione nel 56 d.C. del governatore Vipsanio Lenate, le donazioni dei latifondi imperiali nel retroterra di Olbia alla concubina Atte) sembrano testimoniare l'attenzione con cui si sarebbe continuato a guardare, soprattutto in certi ambienti, verso le esigenze e le attese di una provincia così vicina alla capitale.

3. *La Barbària.*

Geograficamente e culturalmente vanno nettamente distinte, nella Sardegna romana, due grandi regioni, la *Barbària* interna e la *Romània* costiera, caratterizzate da due realtà economiche e sociali nettamente differenti. Sulle coste si erano sviluppate le città principali, quasi tutte eredi delle colonie fenicie e puniche; alle loro spalle retroterra intensamente coltivati, con “ville” e latifondi occupati da lavoratori agricoli, spesso in condizioni di schiavitù. Molto differente era la realtà economica e culturale della *Barbària* interna, collocata nelle zone montane più chiuse alla romanizzazione, dove consuetudini religiose preistoriche resistettero al cristianesimo fino all’età di Gregorio Magno.

L’insediamento interno della Sardegna fu limitato da un lato a piccoli centri agricoli di scarsa romanizzazione (un’unica colonia, la *colonia Iulia Augusta Uselis*, del resto orientata verso il golfo di Tharros ed il Campidano), dall’altro ad alcuni campi militari posti a controllo della rete stradale, almeno in età repubblicana e nei primi decenni dell’Impero; per il resto, vaste aree collinari e montuose erano occupate dalle popolazioni non urbanizzate e dalle tribù bellicose della *Barbària*: gli *Ilienses*, i *Balari*, i *Corsi*, ma anche i *Galillenses* e gli altri popoli enumerati dal geografo Tolomeo, distribuiti in villaggi collocati in latifondi di uso comunitario.

Un gruppo di documenti epigrafici ci illumina sulla politica perseguita dall’autorità romana nelle zone interne, nel quadro del tradizionale contrasto tra contadini e pastori. La «Tavola di Esterzili», che reca scritta nel bronzo la condanna dei pastori sardi della tribù dei *Galillenses*, è un esempio istruttivo di una politica che tendeva a privilegiare l’economia agricola degli immigrati italici. Inciso a Karales il 18 marzo 69, esposto al pubblico per iniziativa dei *Patulcenses* all’interno di un villaggio agricolo, il documento contiene una sentenza con la quale il governatore provinciale ripristinava la linea di confine fissata nel 112 a.C. dal proconsole Marco Cecilio Metello, dopo una lunga campagna militare durata

per almeno cinque anni e conclusa con la sconfitta della popolazione locale.

Due iscrizioni, una rinvenuta a Preneste ed un'altra a Fordongianus, ricordano all'inizio del I secolo d.C. le *civitates Barbariae*, al di là del fiume Tirso, presso le *Aquae Hypsitanae*: un gruppo di tribù indigene (gli *Ilienses*, i *Nurritani*, i *Celesitani*, i *Cusinitani*, ecc.), al cui interno, durante il regno di Augusto, non era ancora comparsa un'élite sufficientemente romanizzata ed affidabile, se il governo ed il controllo militare del territorio erano affidati non più ai *principes* locali ricordati da Livio durante la guerra annibalica, ma ad un *praefectus* equestre comandante della coorte I dei Corsi. Del resto la toponomastica sarda ha conservato il ricordo della *Barbària* romana, dato che il toponimo Barbagia – nelle sue articolazioni territoriali – è ancora oggi utilizzato per indicare l'area del malessere della Sardegna interna.

4. *Le componenti etniche della popolazione sarda.*

Da un punto di vista etnico, la popolazione che abitava la Sardegna fino al I secolo a.C. aveva mantenuto sostanzialmente notevoli affinità con i libio-punici africani; per quanto avvelenate dalla polemica giudiziaria, le affermazioni di Cicerone, pronunciate in occasione della difesa di Scauro, contengono molte verità. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*; l'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* ha suggerito la realtà di una «ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione» (Moscati).

Numerose altre fonti letterarie e le testimonianze archeologiche confermano già da epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani arrivati dall'Africa settentrionale (ma anche dall'Iberia, dalla Corsica, dalla Sicilia e forse perfino dalla Grecia e dall'Oriente), fino alle più recenti colonizzazioni puniche, tanto che alcune fonti parlano di sardo-libici; solo con l'occupazione romana erano iniziati un difficile rapporto e una contrastata con-

vivenza con gli immigrati italici. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i sardi ancor più selvaggi ed ostili; in seguito ai ripetuti travasi la razza si era come inselvaticata, prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate; discendenti dei Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, secondo Cicerone i sardi presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, quasi tutti non rispettavano la parola data e odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna – diceva – non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere, ma solo *civitates stipendiariae*.

Di fatto la deportazione in Sardegna di genti straniere (africani in particolare) è variamente attestata anche per l'età successiva a Cicerone, come ad esempio per il 19 d.C., allorché furono inviati da Seiano, durante il principato di Tiberio, quattromila liberti o figli di liberti, seguaci dei culti egizi e giudaici (molti dei quali probabilmente di origine egiziana), con il compito di combattere il brigantaggio; oppure per la seconda metà del V secolo, allorché il re dei Vandali Genserico decise forse di trasferire nell'isola alcune migliaia di Mauri: rifugiatisi sulle montagne presso Karales, in età bizantina facevano ormai incursioni contro le città ed occupavano la *Barbària*, prendendo il nome di Barbaricini; contro di loro il prefetto del pretorio dell'Africa Solomone inviò già dal 535 una spedizione per sterminarli, non appena l'isola passò sotto il controllo bizantino.

Dalle numerose notizie delle fonti letterarie risulta evidente una continuità nell'apporto etnico africano e nelle immigrazioni in Sardegna dal Nord Africa: è noto il giudizio che, ormai alla metà del XII secolo, fu espresso dall'arabo Edrisi di Ceuta: «i sardi sono di schiatta *Rum 'afariqah* berberizzanti, rifuggenti dal consorzio di ogni altra nazione di *Rum*»; il “fondo” etnico delle genti sarde, formatosi in età preistorica, ma confermato in età romana, era dunque berbero-libico-punico.

Alla fine dell'età repubblicana e nei primi decenni dell'Impero,

l'arrivo di un consistente gruppo di coloni di origine italica a Turrus e ad Uselis (Cornus e Tharros, che pure sembra abbiano avuto il titolo di colonie di cittadini romani, non hanno conosciuto una vera e propria immigrazione di coloni) non può non aver segnato una svolta culturale per la società isolana: Diodoro Siculo parla di un primo infelice tentativo di colonizzazione effettuato da 500 proletari romani già nel 378 a.C.; le relazioni commerciali tra la Sardegna e la penisola si erano intensificate alla vigilia della costituzione della provincia romana, se nel 239 a.C. i Cartaginesi avevano preso prigionieri ben 500 mercanti italici, che avevano rifornito i mercenari in rivolta; d'altra parte già nella seconda metà del III secolo a.C. conosciamo un gruppo di Falisci trasferitisi da Falerii forse a *Feronia* sulla costa orientale della Sardegna; più tardi, dopo il 227 a.C., la presenza nell'isola di armatori (*navicularii*), di *negotiatores* e di mercanti italici si intensificò ulteriormente, con iniziative imprenditoriali individuali ed associate; si aggiungano naturalmente le migliaia di legionari e di ausiliari operanti in Sardegna durante l'età repubblicana, che contribuirono ad introdurre novità culturali di vasto significato.

Dunque, all'inizio dell'età imperiale, la popolazione sarda appare notevolmente composita: la convivenza tra gli indigeni e gli immigrati italici non era facile; l'integrazione si rivelò lenta, differente da regione a regione e, nelle zone interne, saldamente chiuse al confronto con i Romani, solo superficiale e non irreversibile.

5. *Le rivolte.*

La «resistenza» degli indigeni alla romanizzazione nelle zone interne della Sardegna si manifestò da un punto di vista culturale prima ancora che da un punto di vista militare. Sono molte le sopravvivenze della cultura sardo-punica ancora in età imperiale, a contatto con gli immigrati italici. Già nei primi decenni dell'età imperiale furono dislocati nelle zone interne della Sardegna alcuni accampamenti militari, in qualche caso eredi di precedenti postazioni cartaginesi (*Lugido*, presso Nostra Signora di Castro ad

Oschiri; *Sorabile*, presso Fonni; *Augustis*, presso l'attuale Austis; *Valentia* presso Nuragus; *Biora* presso Serri; *Uselis*, oggi Usellus; *Custodia Rubriensis*, presso Barisardo), con lo scopo di controllare in modo articolato le zone montuose della *Barbària* sarda, senza però un definito sistema di difesa lineare (*limes*); si preferiva effettuare interventi mirati su singoli obiettivi, utilizzando in certe circostanze anche i cani addestrati alla caccia all'uomo (come già aveva fatto, nel 231 a.C., il console Marco Pomponio Matone), oppure si faceva ricorso a veri e propri stratagemmi, come quelli noti anche a Strabone, per il quale i Romani riuscivano a cogliere di sorpresa i sardi attaccandoli nei santuari dove venivano celebrate le feste tradizionali, in occasione delle quali si consumavano i frutti delle razzie. Ci sono note le tecniche di guerriglia degli Iliensi, dei Balari e dei Corsi, popoli di pastori vestiti di pelli, a lungo impegnati contro l'occupazione romana.

Secondo Tito Livio gli Iliensi, ora localizzati nel Marghine-Goceano, all'epoca di Augusto non erano stati ancora completamente pacificati; per Pausania, che scriveva nel II secolo d.C., essi «si rifugiarono nei luoghi alti dell'isola, ed avendo occupato i monti di difficile accesso, fortificati da palizzate e da precipizi, hanno ancora oggi il nome di Iliesi, ma si assomigliano nella forma, nell'armatura ed in tutte le maniere di vivere ai Libii».

Diodoro Siculo rileva che «quel popolo [gli Iolei-Iliensi], trasportate le proprie sedi sui monti, abitò certi luoghi ardui e di accesso difficile, ove assuefatti a nutrirsi di latte e di carni, perché si occupano di pastorizia, non hanno bisogno di messi; e perché abitano in dimore sotterranee, scavandosi gallerie in luogo di case, con facilità scansano i pericoli delle guerre. Perciò, quantunque i Cartaginesi ed i Romani sovente li abbiano inseguiti con le armi, non poterono mai ridurli all'obbedienza». E aggiunge: «I Cartaginesi, sebbene all'apice della loro potenza fossero diventati padroni dell'isola, non poterono però ridurre in servitù gli antichi possessori, essendosi gli Iolei rifugiati sui monti e fattesi ivi abitazioni sottoterra, mantenendo grandi quantità di bestiame, si ali-

mentavano di latte, formaggio e carne, cose che avevano in abbondanza [...] ed in tal modo si preservarono liberi. Per la stessa ragione anche i Romani, potentissimi per il vasto Impero che avevano, pur avendo fatto loro spessissimo la guerra, per nessuna forza militare che impiegassero poterono giungere a soggiogarli».

Col passare del tempo, gli interventi repressivi attuati dai governatori romani con l'impegno di agguerriti reparti ausiliari e, sulle coste, con la flotta da guerra, per combattere la pirateria, ottennero una progressiva riduzione dell'insicurezza; un contributo fondamentale fu dato dalla realizzazione di un'ampia rete stradale, che rese accessibili anche le regioni più isolate.

6. *L'economia latifondistica.*

È noto che, dopo la conquista, l'intero territorio della provincia fu dichiarato *ager publicus populi Romani*. Sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari si dovevano pagare una decima sui prodotti e vari *vectigalia*.

Cambiava così radicalmente (in alcune zone inizialmente solo da un punto di vista teorico) il rapporto tra proprietari, possessori e mano d'opera agricola; nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra, che coinvolgevano le popolazioni rurali, con violenze, occupazioni illegali di terre pubbliche, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi. Sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione, soprattutto nell'area che era stata interessata nel 215 a.C. dalla rivolta di Ampsicora: la *limitatio* che allora fu effettuata (con una prima fase forse già della fine del II secolo a.C.) ebbe lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo.

Nelle fonti risulta costante la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali (per esempio, i *Balari* al confine con Olbia; i *Celes(itani)* ed i *Cusin(itani)*

(?) di Sorabile, l'attuale Fonni; i *Nurr(itani)* di Orotelli; i *Giddilitani* di Gurulis Nova; i *Galillenses* del Gerrei; i *Bulgares* di Tortolì), altri da coloni – agricoltori soprattutto, ma anche pastori – insediati nelle terre possedute da singole famiglie (così gli *Uddadhaddar*, di origine punica, nel latifondo delle *Numisiae*, oppure i *Patulcenses*, originari della Campania, nel latifondo della *gens Patulcia*; gli *Eutythiani* di Cuglieri; i *Maltamonenses* nelle terre del clarissimo *Cens(orius)Secundinus* ed i *Semilitenses* in quelle dell'*honesta Quarta*).

Già in epoca notevolmente precoce (fine II secolo a.C.) fu impiantato in Sardegna un catasto provinciale, ospitato nell'archivio di Karales (*tabularium*), dove erano conservate le carte catastali (le *tabulae*, da cui si ricavavano, in caso di contestazione, delle copie autentiche, le *formae*). Un funzionario, *tabularius*, era addetto al catasto provinciale; altri *tabularii* erano incaricati dei catasti cittadini: ne conosciamo uno in particolare, addetto alla *pertica* di Turris, che si era occupato anche delle assegnazioni fondiari nel territorio di Tharros, assistito con ogni probabilità da agrimensori ed altri tecnici, alcuni dei quali di condizione servile.

7. Il "sottosviluppo" della Sardegna romana.

L'elemento che sembra abbia caratterizzato il "sottosviluppo" economico della Sardegna in età romana è la monocoltura cerealicola: un'eredità del periodo punico (i Cartaginesi avevano proibito, con la minaccia della pena di morte, la piantagione di alberi da frutto nell'isola), che provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò la competitività ed i commerci, favorì lo sfruttamento e determinò una subordinazione economica e politica rispetto ad altre aree romanizzate ed un aumento delle diseguaglianze sociali.

La colonizzazione romano-italica causò in alcuni casi la parcelizzazione delle risorse e l'espropriazione dei terreni occupati dagli indigeni, spesso chiusi in nuovi confini ed impediti nelle tradizionali attività pastorali, che anche in ragione della natura dei suoli imponevano un minimo di nomadismo. Fu per questi motivi che nell'isola si sviluppò un'attività artigianale molto limitata e comun-

que non competitiva, forse non sufficientemente motivata da un punto di vista economico e comunque debole e priva di una tradizione qualitativa riconosciuta ed apprezzata sul mercato. È espressamente menzionata l'attività tessile; ma l'abbigliamento più tipico della Sardegna era la caratteristica *mastruca*, la veste fatta di pelli di capra (per Isidoro «coloro che la indossano assumono le sembianze di un animale»).

Le fonti letterarie ci forniscono molti dettagli sulla vegetazione (i pini, i cedri, le querce) e sulla fauna (p.es. i *musmones*-mufloni, i cavalli, gli uccelli favolosi, gli insetti, i tonni che si nutrono di «ghiande marine», i cetacei): esse contribuiscono a definire l'ambiente naturale della Sardegna antica, con le sue bellezze selvagge ed i suoi problemi, tra cui in primo piano il clima malsano che provocava la malaria.

La scarsa urbanizzazione della Sardegna (l'urbanesimo introdotto dai Fenici ebbe uno sviluppo limitato ad alcune aree costiere) e la caratteristica estensiva degli insediamenti favorivano lo sviluppo di un'economia latifondistica, basata sulla monocoltura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa manodopera servile. Il protezionismo italico limitava enormemente la produzione di olio e di vino nell'isola, per quanto sia documentata da Palladio la piantagione di alberi da frutto ed in particolare di cedri nel territorio di Neapolis.

È inoltre accertato anche per la Sardegna «il mancato sviluppo di un'economia di trasformazione, in rapporto alle risorse del suolo e del sottosuolo» (Meloni).

Per il basso Impero si è parlato di «deromanizzazione», un fenomeno accelerato dalla crescita del latifondo, dal fiscalismo, dalla rovina dell'ordine dei curiali e dalla sistematica spoliazione delle risorse cittadine: a Turrus Libisonis nelle fasi tarde è ipotizzato l'inurbamento di elementi indigeni, che avrebbero introdotto nella colonia di cittadini romani antiche forme di economia e di produzione. Con la decolonizzazione, con il calo delle iniziative esterne e degli investimenti, la Sardegna dimostrò come la roma-

nizzazione era stata in certi casi un fatto superficiale, che poteva regredire rapidamente, proprio per la mancanza di un processo autonomo di maturazione; alcune città conobbero un improvviso restringimento del perimetro urbano e si svuotarono lentamente, trasformandosi in piccoli accampamenti fortificati. Nelle campagne è noto il caso dei Barbaricini che, secondo un'affermazione di Gregorio Magno (a. 593), vivevano «come insensati animali» ed adoravano idoli di legno e di pietra, *ligna et lapides*; in alcuni casi si può parlare di fenomeni di «difesa culturale» e di «una naturale regressione delle popolazioni indigene ai livelli ai quali si erano trovate al momento dell'impatto urbanistico» legato alla colonizzazione del I secolo a.C. (Bartoloni). Tutto ciò può essere accertato, pur con le opportune puntualizzazioni e precisazioni, distinguendo le classi inferiori e le classi sociali più elevate, gli abitanti delle città, la popolazione rurale delle ville e le tribù autoctone seminomadi.

8. L'agricoltura.

Per entrare più nei dettagli, l'agricoltura sarda fu finalizzata all'approvvigionamento granario degli eserciti impegnati nei diversi teatri di operazioni fin dall'epoca cartaginese: l'esportazione del grano sardo a Cartagine oppure in Sicilia, in aiuto dei contingenti punici, è ripetutamente citata dalle fonti fin dal V secolo a.C. Questa caratteristica fu mantenuta nell'età romana: la Sardegna garantì i rifornimenti alla capitale ed agli eserciti dislocati in Africa ed in Oriente, ai quali veniva destinata la decima sarda (valutata attorno al milione di moggi, cioè a circa 9 milioni di litri), anche se in qualche occasione carestie ed altre calamità naturali resero la produzione del tutto insufficiente. Già in età repubblicana si calcola una produzione complessiva di oltre 10 milioni di moggi, pari ad 87 milioni di litri: il grano sardo era considerato di buona qualità e di peso consistente (20 libbre e mezzo per moggio, pari a 6,7 kg.).

L'espressione *tria frumentaria subsidia rei publicae*, usata da

Cicerone per la Sardegna (con l’Africa e la Sicilia), trova un’esatta corrispondenza nella definizione di *fiscalia horrea* adottata alla metà del V secolo d.C. da Salviano di Marsiglia, con riferimento alle due grandi isole mediterranee, dopo l’occupazione vandalica di Cartagine; nel 37 a.C. Varrone associava la Sardegna all’Africa per le importazioni di grano nella capitale; pochi anni dopo Orazio esaltava la fecondità dei latifondi isolani; nel 402 d.C., le ironiche affermazioni di Prudenzio sull’asserita insufficienza dei rifornimenti, dimostrano che l’Africa, la Sicilia e la Sardegna continuarono ad essere per lungo tempo le fonti di rifornimento granario dell’Urbe. In realtà la situazione fu molto differente a seconda dei diversi periodi: un alleggerimento della pressione tributaria ed un calo delle requisizioni, che erano state sopportate con difficoltà durante la repubblica (sono noti vari casi di processi *de repetundis*, connessi col *crimen frumentarium*), dovettero verificarsi ad esempio dopo il 30 a.C. e fino al 330 d.C., in seguito alla destinazione a Roma del grano egiziano, poi dirottato a Costantinopoli.

È comunque sicuro che durante la repubblica l’agricoltura sarda doveva essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l’autosufficienza alimentare. Secondo Varrone l’estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna una dimensione notevole in alcune località (forse vicine ad Olbia), anche a causa del brigantaggio (*propter latrocinia vicinorum*); Strabone sostiene che le razzie dei popoli montani costituivano, assieme con la malaria, un grave inconveniente che riduceva i vantaggi dei suoli adatti alle colture cerealicole.

La situazione dovette comunque modificarsi col tempo, soprattutto grazie all’attività dei colonizzatori romano-italici ed in conseguenza dell’ampliamento della conquista: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffusero l’olivicoltura, la viticoltura, la produzione di agrumi.

Il retroterra di Turris – la *Romània*, cioè il territorio abitato dai Romani, da proletari e da militari congedati – conosceva un inse-

diamento sparso abbastanza eccezionale nell'isola ed era stato suddiviso fin dalla fine del I secolo a.C. in diverse centinaia di piccole parcelle, assegnate in proprietà ai coloni immigrati: un'indagine aerofotogrammetrica potrebbe chiarire le dimensioni dei singoli lotti e soprattutto l'orientamento in rapporto ai punti cardinali dei *decumani* e dei *cardines*. Numerose fattorie ed agglomerati rustici sorsero accanto alle abbandonate costruzioni megalitiche preistoriche e protostoriche; alcune di queste ville, ampie e provviste di stabilimenti termali, sono state riportate alla luce da scavi, che hanno confermato la tendenziale autosufficienza dell'impianto agricolo, secondo quanto suggerisce – sembra proprio in riferimento alla Sardegna – lo scrittore Palladio (V secolo d.C.). Due epigrafi, ritrovate nelle immediate vicinanze della colonia di Turris Libisonis, esaltano il *Genium Villae*, divinità rurale alla quale si proclamavano devoti una liberta ed un *com(mune) villa(ticorum)*, forse «la comunità dei *villatici* che, ponendo la dedica a suo nome, ci mostra aver avuto in mano, non sappiamo a quale titolo giuridico, l'uso della terra» (Meloni). Altre ville, alcune con splendidi mosaici, sono state scavate in località La Crucca, a sud di Porto Torres, a Santa Filitica di Sorso, a San Cromazio di Villaspeciosa ed a Sant'Andrea di Pischinappiu; una villa marittima, con approdo e magazzini per il deposito di derrate, era situata nella parte più riparata del «Golfo delle Ninfe», presso l'attuale località di Santa Imbenia a Porto Conte di Alghero; altre ville marittime erano quelle di Sant'Andrea di Quartu e di S'Angiarxia nella marina di Arbus, dove è stato ritrovato un mosaico, di chiara matrice africana, datato al III secolo d.C.

Proprio grazie all'attività degli immigrati, durante l'età imperiale l'economia sarda appare più florida, in seguito allo sviluppo del colonato ed allo sfruttamento intensivo delle campagne; si andò affermando un'aristocrazia terriera molto ristretta e gelosa dei propri privilegi. Sono state segnalate evidenti affinità, di carattere strutturale, tra l'agricoltura sarda e l'agricoltura africana, soprattutto per ciò che riguarda la condizione giuridica del suolo

provinciale: le caratteristiche del suolo e del clima, l'assenza di piogge abbondanti, la stagionalità legata all'inferire della malaria che scoraggiava le immigrazioni soprattutto estive, l'ampiezza delle terre incolte (*subseciva*), la presenza di terreni silvestri e palustri, le enormi dimensioni assunte dal latifondo, lo sviluppo delle proprietà imperiali gestite da *conductores* determinarono una serie di convergenze ed alimentarono un'economia schiavistica, che causò gravi conflitti sociali. I provvedimenti presi nel 334 d.C. da Costantino per la ricostituzione delle famiglie di schiavi hanno fatto supporre l'esistenza nell'isola di gravi conflitti sociali e comunque di profondi malumori. Costantino, con l'intento di ridurre l'estensione degli *agri rudes* e ridare sicurezza alle campagne, decise il trasferimento delle terre di proprietà imperiale dalla conduzione diretta ad una gestione in enfiteusi; ma i vantaggi ottenuti non dovettero essere eccezionali.

D'altra parte per la Sardegna l'*eucarpia* del mito è in realtà alquanto da ridimensionare, dal momento che i coloni e la *rustica plebs* citata in una costituzione di Giuliano vivevano in una condizione spesso peggiore di quella degli stessi schiavi ed erano obbligati a svolgere una serie di *corvées*.

L'età media dei sardi non superava i 37 anni per gli uomini ed i 35 anni per le donne, oltretutto con una gravissima mortalità infantile.

9. Altre attività economiche.

L'economia sarda poggiava su basi alquanto fragili, soprattutto a causa dell'assenza di capitali adeguati e per la necessità di mantenere un apparato amministrativo e commerciale spesso parassitario (si pensi alla presenza di usurai, come quelli cacciati da Catone il vecchio nel 198 a.C.; oppure di pubblicani, di appaltatori, di mercanti e di speculatori).

L'attività pastorale, tradizionalmente nomade, che pure non poteva costituire di per sé una valida alternativa all'agricoltura, doveva essere ancora largamente praticata con poco vantaggio per

gli isolani: essa è documentata in età tarda dall'esportazione di buoi da tiro e di cavalli da corsa, di qualità molto apprezzata, ma anche dalla produzione di prosciutti e dall'esportazione di carne di maiale salata.

Tra le altre attività è documentato lo sfruttamento del sottosuolo per l'estrazione di minerali, soprattutto nell'Iglesiente (ferro, piombo argentifero, rame, addirittura oro): sappiamo che nel 369 d.C. gravi ammende erano previste per il *gubernator* ed il *magister navis* che trasportassero in Sardegna a bordo della propria nave i *metallarii*, tra i quali erano gli *aurileguli*, i cercatori d'oro, fuggitivi dalle miniere imperiali, in occasione forse di una straordinaria quanto sfortunata corsa all'oro.

Fin dall'inizio del II secolo a.C. è attestato a Karales l'impianto di saline, gestite da società private, che impiegavano personale di condizione servile. Il settore dovette essere notevolmente vitale, se un'iscrizione del VI-VII secolo d.C. ne testimonia la sopravvivenza in età bizantina.

Intensa fu anche l'attività edilizia, fondata sullo sfruttamento delle cave, spesso anche per la realizzazione di importanti opere pubbliche. Per alcuni materiali (p. es. il granito) è accertata l'esportazione fuori dall'isola, a Roma ed a Cartagine.

Le iscrizioni conservano traccia di alcune professioni come quelle di locandieri (*stabularii*), di addetti ai mercati, di fabbri ferrai (sono noti dei *magistri claviclarii*), dei vasai (un *vasc[ularius]*) e così via.

Lo sviluppo della monocultura cerealicola è una delle ragioni che determinarono la necessità di consistenti importazioni di manufatti e materiali rari nell'isola: è possibile accertare l'esistenza di un intenso traffico commerciale tra alcune città mediterranee e l'isola per l'importazione di gran parte dei prodotti agricoli (olio e vino soprattutto, ma anche frutta), oppure di altre produzioni specializzate (*garum*, vasellame fine, vasellame comune e per uso di cucina, lucerne, portalampade, oggetti in vetro, gioielli; ma anche marmi, spesso lavorati). Per alcuni materiali, come per i

mosaici, si è giunti a supporre la presenza di maestranze africane itineranti, soprattutto in alcune località della Sardegna meridionale nel II-III secolo d.C. (Nora, Karales, Villaspeciosa); ma in ogni caso i mosaici sardi presentano una *facies* culturale costantemente rivolta alle province romane dell'Africa (con la sola eccezione di Turris Libisonis¹ e forse di Olbia, ove, almeno per i primi secoli dell'Impero, il patrimonio musivo è invece caratterizzato da un'impronta urbana).

10. *La pesca ed i traffici marittimi.*

Tra le altre attività economiche doveva essere sviluppata soprattutto la pesca, finalizzata alla produzione di conserve e salse di pesce (*garum*) per il consumo interno e per l'esportazione, almeno in alcuni periodi: i mari che bagnavano l'isola (il *Mare Sardum*, che secondo Eratostene ed Artemidoro giungeva ad Occidente fino all'Hispania ed alle Colonne d'Ercole; ma anche il *Mare Tyrrhenum* ed il *Mare Africum*) erano considerati i più profondi e pescosi del Mediterraneo. Nella zona immediatamente ad occidente del rio Mannu a Porto Torres sono stati identificati i resti di «strutture destinate alla lavorazione e conservazione dei prodotti per la pesca»; la pesca del tonno e l'attività delle tonnare, proseguita in Sardegna fino a tempi recenti, è documentata nell'antichità da Strabone; restano testimonianze archeologiche a Sulci, a Cornus ed a Turris. Per Solino gli stagni sardi erano pescosissimi.

Poco sappiamo intorno alla raccolta del corallo, che comunque appare praticata nell'isola già dal periodo punico ed in particolare a Karales ed a Tharros dal IV-III secolo a.C. Per l'età romana i ritrovamenti archeologici si fanno più numerosi: un grande quantitativo di corallo grezzo è stato rinvenuto nel tempio di via Malta a Karales (II-I secolo a.C.) (forse in rapporto col culto di Adone, come ha supposto Simonetta Angiolillo).

Non pochi dovevano essere gli inconvenienti legati alla presenza, almeno in alcuni periodi, di una vera e propria flottiglia di pirati che operavano sulle coste sarde.

La *ripa turritana*, ricordata in due distinte iscrizioni di Turrìs, era affidata a procuratori ed a potenti liberti imperiali, che si occupavano della riscossione dei diritti doganali (i *portoria*) e della custodia delle merci in transito.

L'organizzazione del commercio marittimo prevedeva nell'antichità una netta ripartizione di funzioni e di responsabilità, anche sul piano giuridico, oltre che di privilegi, tra *domini navium*, *navicularii* e *nautae*; è noto che in età imperiale una delle fonti di ricchezza è rappresentata da una combinazione di iniziative commerciali marittime con la proprietà agraria di tipo latifondistico. Occorre distinguere nettamente due livelli di trasporti: quelli effettuati per conto del fisco imperiale (con tariffe estremamente ridotte) e quelli invece effettuati nell'ambito dell'iniziativa privata dei singoli imprenditori, che spesso rischiavano anche il naufragio, navigando durante la stagione invernale (*mare clausum*) pur di incrementare il guadagno.

Per la Sardegna non sono note vere e proprie corporazioni di appaltatori di trasporto marittimo, anche se l'attestazione ad Ostia (nel 173 d.C.) di un gruppo di *domini navium* di origine sarda ed africana ha fatto ipotizzare l'esistenza di una associazione di armatori, in qualche modo collegata con altre analoghe organizzazioni africane di proprietari di navi.

Ancora ad Ostia sono attestati nei primi anni dell'età severiana i *Navicul(arii) et Negotiantes Karalitani* ed i *Navic(ularii) Turritani*, appaltatori di trasporto marittimo originari rispettivamente di Karales e di Turrìs Libisonis. L'editto dei prezzi (301 a.C.) prevedeva le tariffe per quattro rotte commerciali, tutte in partenza dalla Sardegna, verso Roma, Genova, la Gallia ed il Nord Africa.

L'attività marinara era dunque consistente, anche per l'interesse strategico dell'isola e per la presenza a Karales di una base militare della flotta da guerra, con comando a Miseno, impegnata fin dall'età di Augusto nella lotta contro la pirateria tirrenica, con marinai sardi, egiziani, traci, dalmati. I sardi erano considerati valenti marinai ed erano imbarcati sulle navi della flotta di Miseno

e di Ravenna. Tra le province occidentali è anzi la Sardegna la provincia di origine del maggior numero di *classiarii* arruolati nelle flotte militari romane.

11. *Le istituzioni sardo-puniche e romane.*

Numerose furono le così dette «persistenze» culturali puniche in ambito religioso, linguistico, onomastico, giuridico, amministrativo, che attestano curiose convergenze in Sardegna con situazioni africane consimili, a causa non solo della comune matrice etnica e dell'uguale esperienza cartaginese, ma soprattutto grazie alla continuità di rapporti, alla somiglianza delle strutture economiche ed a situazioni sociali analoghe.

Un capitolo importante di questa problematica è rappresentato dalla sopravvivenza di modelli costituzionali cartaginesi e di tradizioni puniche nell'organizzazione delle città della Sardegna romana, durante gli ultimi tre secoli della Repubblica e l'alto Impero. Sappiamo che le promozioni giuridiche delle *civitates* indigene dell'isola non datano ad epoca precedente a Cesare; è da presumere che tutte le città e le popolazioni rurali abbiano continuato ad amministrarsi secondo le norme del diritto pubblico punico, che sopravvisse in alcuni casi fino alle soglie del III secolo d.C., se non oltre. L'elemento più significativo è dato dalle attestazioni (quasi esclusivamente in iscrizioni puniche e neo-puniche) della magistratura dei "sufeti" in numerose città sarde anche molti anni dopo la costituzione della provincia romana: citeremo in particolare i casi di Karales, Sulci, Neapolis, Tharros e Bitia.

L'esistenza di una doppia comunità romano-punica in alcune città della Sardegna negli ultimi anni della repubblica romana è stata ipotizzata sulla base della moneta di bronzo con la rappresentazione del tempio di Afrodite a *Kar (ales)* (forse identificabile con il tempio eretto sulla *cavea* del teatro di via Malta) e dei due supremi magistrati cittadini, i "sufeti" (la leggenda *Aristo Mutumbal Ricoce suffetes*) fa intravedere la presenza di una forte componente punica all'interno di una società da un punto di vista etnico

alquanto complessa). I sufeti della *civitas* indigena operarono contemporaneamente ai *quattuorviri* del municipio romano? Incerta e comunque poco probabile per la Sardegna è la convivenza in una stessa località di una comunità indigena con propri magistrati accanto al municipio o alla colonia romana. Credo che nel nostro caso i due sufeti attestino, più che l'esistenza di una doppia comunità sardo-punica, il momento del passaggio dalla *civitas* indigena all'organizzazione romana del *municipium*; *Aristo* e *Mutumbal Ricoce* furono quindi probabilmente i magistrati che si trovarono a gestire, forse tra il 42 ed il 36 a.C., il delicato processo di transizione costituzionale dalle forme sardo-puniche alle nuove strutture romane; in questo senso essi furono gli ultimi sufeti della *civitas*, sostituiti successivamente dai primi *quattuorviri* del municipio.

L'abbandono delle forme costituzionali sardo-puniche avvenne dunque in Sardegna molto tardi, progressivamente a partire dalla seconda metà del I secolo a.C.; in alcuni casi, particolarmente periferici e conservativi, le strutture indigene furono mantenute in piena età imperiale (fino a quattro-cinque secoli dalla caduta di Cartagine). È il caso di Bitia, città per la quale ci è rimasta una dedica all'imperatore Marco Aurelio in cui è ricordata la realizzazione di una serie di opere pubbliche, nell'anno identificato con i nomi dei due sufeti: *bb'l* (Bodbaal?) «il romano» (dunque in possesso a titolo individuale della cittadinanza romana, in una comunità di *peregrini*), assieme ad un collega anonimo.

Questo tipo di attestazioni conferma un accentuato conservatorismo, sul quale avrà pesato sicuramente l'insularità, il senso d'isolamento di alcune comunità dalla lontana ascendenza fenicio-punica, vere e proprie *enclaves* in territorio romano, la fedeltà a tradizioni che in Africa dimostravano contemporaneamente analogo vitalità. Pare probabile che una così lunga sopravvivenza sia stata favorita dai nuovi apporti, dai successivi contatti e dai continui scambi culturali con l'Africa, che consentivano verifiche, conferme ed ulteriori convergenze.

La *civitas*, l'organizzazione dei *peregrini*, è attestata a Karales, a Neapolis e, meno probabilmente, ad Olbia; il senato cittadino è menzionato a Sulci alla metà del I secolo a.C. Significativa è l'attestazione nel II secolo d.C. dell'«intero popolo di Bitia», inteso in vario modo (anche come una corporazione religiosa), ma che probabilmente è da identificare con l'assemblea popolare sardo-punica. Più generico è il riferimento (nelle iscrizioni puniche) al «popolo» di Karales, Neapolis e Sulci.

Anche in Sardegna le colonie *Iuliae* e *Iuliae Augustae*, fondate da Cesare o da Ottaviano Augusto, assunsero un carattere proletario e popolare, dimostrato da numerosi indizi; con esse comparvero le *curiae*, ripartizione elettorale attestata nell'isola a Turris Libisonis con ben 23 differenti sezioni. Per il municipio di Sulci invece è documentata la suddivisione del corpo elettorale in tribù: all'esterno dell'organizzazione cittadina, completamente separati in quanto *incolae*, restavano i *Beronicenses*, ebrei di probabile origine cirenaica (altri ebrei sono noti a Turris Libisonis, dove forse avevano una sinagoga, così come a Karales).

Anche in Sardegna un ruolo fondamentale per la promozione delle *civitates* indigene fu svolto dalla dinastia flavia: solo nella seconda metà del I secolo d.C. si passò infatti veramente da una cultura sardo-punico-romana ad una cultura romano-sarda; la romanizzazione dell'isola proseguì poi sotto Traiano, interessato in particolare ad ampliare il territorio sottoposto ad occupazione militare (si ricordi il caso di *Forum Traiani*, a controllo delle *civitates Barbariae*), e si sviluppò sotto gli Antonini ed i Severi, con tempi non dissimili da quelli delle province africane.

L'incarico ad un comandante di coorte ausiliaria della prefettura sulle *civitates Barbariae* dimostra che all'interno della società locale non era ancora emersa un'élite romanizzata e ritenuta dalle autorità sufficientemente affidabile.

12. Le città della Sardegna romana: Karales.

Anche le città costiere della Sardegna si integrarono con molta

difficoltà nella cultura romana, tanto che all'epoca di Cicerone non c'erano ancora nell'isola comunità *sociae* e amiche del popolo romano o libere.

Alla metà del I secolo d.C. Plinio il Vecchio elencava in estrema sintesi nella *Naturalis Historia* i popoli e le città della Sardegna romana, utilizzando fonti della prima età augustea; egli poneva Turris Libisonis (l'attuale Porto Torres) al vertice ideale di una piramide che comprendeva alla base le popolazioni non urbanizzate (Iliensi, Balari, Corsi) e quindi i 18 *oppida*, tra cui alcune *civitates stipendiariae* abitate da *peregrini* (Sulci, Valentia, Neapolis, Bitia); quindi, in ordine di importanza, i due municipi di cittadini romani Karales e Nora; ultima in assoluto era menzionata l'unica colonia di cittadini romani della provincia Sardegna: *colonia autem una quae vocatur ad Turrem Libisonis*.

Più tardi altre città giunsero ad ottenere il riconoscimento di una piena romanità: divennero municipi Olbia, Sulci, Bosa; colonie anche Uselis, Tharros, Cornus.

Molti di questi centri conobbero un notevole sviluppo urbanistico, con opere pubbliche importanti, terme, mercati; edifici per spettacoli sono noti anche a Karales (l'anfiteatro per 10 mila persone), a Sulci e Forum Traiani (un anfiteatro), a Turris Libisonis e a Nora (un teatro).

Negli anni in cui alcune città isolate attraversavano gravi difficoltà finanziarie si rese necessario un intervento diretto della cassa imperiale per la realizzazione o il restauro di opere pubbliche: in qualche caso è documentata la nomina di *curatores rei publicae*, magistrati straordinari incaricati di assumere provvedimenti eccezionali per conto del potere centrale.

Il più antico scalo portuale della *Karaly* (*Krly*) fenicia e punica sorgeva all'interno della laguna di Santa Gilla, a ridosso del primitivo insediamento urbano, collocato nella fascia litoranea orientale della laguna (dal VII sec. a.C. risulta occupata l'area di Sant'Avendrace, via Po, Campo Scipione; la necropoli cartaginese è localizzata a Tuvixeddu). Dopo la conquista romana della Sardegna, alla

fine della prima guerra punica, Karales sposò immediatamente la causa dei vincitori, schierandosi poi nel corso della guerra annibalica con Tito Manlio Torquato contro il ribelle Ampsicora; fu anche devastata da Amilcare nel successivo 210. A partire dalla fine del III secolo a.C. fu costruito un centro fortificato (*munitus*) nell'area dell'odierna Piazza del Carmine, caratterizzato da una serie di terrazzamenti secondo modelli centro-italici e dotato del nuovo scalo portuale nella darsena (Claudiano, che dice là città fondata dai Fenici, ricorda i due porti, quello sul mare e l'altro nello stagno). Questo centro autonomo era destinato nel giro di un secolo a fagocitare l'antico centro punico, abbandonato dai suoi abitanti a favore nella nuova Karales, che fin dal 227 a.C. divenne la capitale della provincia romana (che comprendeva Sardegna e Corsica) creata in quell'anno: ospitava il pretore, il questore, i diversi funzionari, gli archivi provinciali e, più tardi, l'organizzazione del culto imperiale per l'intera provincia. Tra i questori che operarono a Karales si ricordano Gaio Gracco (126 a.C.) e Settimio Severo (173 d.C.). Come si è già ricordato, per i suoi meriti verso Cesare e il partito popolare la città *stipendiaria* (ancora retta dai sufeti) fu promossa alla condizione di *municipium Iulium* in occasione della visita di Cesare all'indomani della battaglia di Tapso (aprile 46 a.C.); i caralitani divennero *cives Romani* iscritti alla tribù Quirina.

La sistemazione monumentale della città risale ad età imperiale: nel 6 d.C. il proconsole Quinto Cecilio Metello costruì le *ambulationes*; nell'83 il prefetto Sesto Lecanio Labeone si occupò di piazze, strade e fognature; in età severiana furono restaurate dal prefetto Marco Domizio Tertullo le terme Rufiane. Gli ultimi scavi hanno riguardato la cosiddetta "Villa di Tigellio" (il cantante amico di Cesare e di Ottaviano) e l'area centrale della città romana, che aveva il foro con il Campidoglio nell'attuale Piazza del Carmine, sulla quale si affacciavano anche l'archivio provinciale (*il tabularium*), ed il teatro-tempio del II secolo a.C., costruito secondo modelli italici, normale alla strada principale, corrispondente all'attuale viale Trieste. L'acropoli si trovava forse sulla sommità

del colle di Castello; alla sua base in età augustea fu scavato l'anfiteatro, capace di circa 10 mila posti. Le terme studiate più di recente sono quelle di viale Trieste, che tra l'altro hanno restituito una statua di Dioniso di età antonina. Le necropoli sono localizzate a Sant'Avendrace-Tuvixeddu, lungo la strada per Turrus Libisonis: tra le numerose tombe gentilizie, l'ipogeo di Lucio Cassio Filippo e di Atilia Pomptilla di età neroniana conserva una decina di epigrafi in versi greci e latini; ad età imperiale più avanzata si data il cimitero di Bonaria. L'approvvigionamento idrico era assicurato dall'acquedotto, costruito alla metà del II secolo d.C., che partiva da Villamassargia toccando Decimo ed Elmas. Vista dal mare, la città presentava un aspetto lineare (*tenditur in longum*, dice Claudiano) con quartieri abbastanza distinti ed autonomi.

Il territorio del municipio, affidato ai *quattuorviri iure dicundo*, era molto esteso: esso arrivava fino alle *Aquae Neapolitanae* (Sardara) e comprendeva tutto il Campidano meridionale, dove in età imperiale era praticata la coltivazione del grano, attorno alle grandi "ville" padronali, collocate lungo la nuova strada che a partire dall'età di Augusto collegava Karales con la colonia di Turrus Libisonis passando per *Othoca* (Santa Giusta). Viceversa già ad età repubblicana risale la strada costiera occidentale che metteva in comunicazione Karales con le antiche colonie fenicio-puniche (Nora, Sulci, Neapolis, Tharros, Cornus, Bosa). Con Olbia era possibile un collegamento attraverso la litoranea orientale oppure passando lungo la nuova strada interna, più diretta, che toccava le pendici occidentali del Gennargentu.

Occupata dai Vandali alla metà del V secolo, Karales ospitò dal 507 i vescovi africani esiliati da Trasamondo. Li guidava Fulgenzio di Ruspe, che introdusse l'organizzazione monastica e rafforzò la tradizione del culto del martire locale Saturno. Ripresa dai bizantini nel 533, dalla fine del VII secolo accolse per qualche decennio le spoglie di Sant'Agostino, trasferite da Ippona in Sardegna di fronte all'avanzata araba.

Nelle grandi rotte mediterranee, Karales è indicata già da Plinio

il Vecchio (che forse leggeva Posidonio di Apamea) come il porto intermedio tra la Siria (2113 miglia) e Gades (1250 miglia), lungo la grande rotta transmediterranea che, attraverso le Baleari e le colonne d'Ercole, raggiungeva l'Atlantico; ma grazie alla favorevolissima posizione geografica Karales aveva rapidi collegamenti anche con Cartagine e la provincia d'Africa, con la Sicilia, con la Gallia e soprattutto con Ostia. Il porto doveva avere dei cantieri navali, se già nel 202 a.C. il console Tiberio Claudio Nerone portò la sua flotta di 50 nuove quinquiremi, sorpresa da una tempesta al largo dei *Montes Insani* della Sardegna centro-orientale, a svernare nel porto cagliaritano, dove le navi furono riparate. La documentazione epigrafica sui traffici di Karales è alquanto significativa: i *Navicul(arii) et Negotiantes Karalitani*, accanto ai *Navic(ularii) Turritani* (della colonia di Turrus Libisonis) sono attestati in un mosaico del "Foro delle Corporazioni" di Ostia, che reca inoltre l'immagine di una nave oneraria impegnata nel trasporto del grano sardo verso Roma; gli *hor[rea]* pubblici (forse nella zona di via Lanusei e comunque in prossimità del porto) furono restaurati al tempo di Elagabalo dal prefetto Lucio Ceionio Alieno; un *negotians Gallicanus* è attestato nel II secolo d.C. Finalmente un procuratore dell'imperatore Adriano *ad ripam* è stato inteso anche come sovrintendente all'amministrazione del litorale cagliaritano con le infrastrutture portuali, dove si imbarcava, tra gli altri prodotti, il sale delle saline di Molentargiu. Il cimitero dei *classarii*, dei marinai e degli ufficiali della flotta militare di Miseno, venne localizzato nel 1886 a breve distanza dal porto, nella parte alta del viale Regina Margherita. Dall'area portuale moderna, delimitata da banchine di epoca romana, provengono ceppi d'ancora in piombo, carichi di colonne, membrature architettoniche ed anfore.

A Karales sono documentati per tutto il periodo romano i livelli di importazione più ampi dell'intera Sardegna: dalle anfore vinarie repubblicane a quelle olearie iberiche, ai contenitori oleari e africani. Il vasellame d'importazione è altrettanto abbondante: dalla vernice nera alla sigillata italiana, alla sigillata sud gallica, alla

sigillata africana, alle lucerne. I reperti sono prevalentemente esposti nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, recentemente riaperto al pubblico nella sede della Cittadella dei Musei, in Piazza Arsenale.

13. *Le città della Sardegna romana: Turris Libisonis.*

Risulta ancora problematico un eventuale stanziamento pre-romano nel sito di Turris Libisonis, ipotizzato sia su base filologica (*Libysonis* connesso con la *Libya*) sia su base archeologica, ma su dati incerti. Gli elementi più antichi della colonia romana sono costituiti da ceramica campana non meglio specificata, ascritta genericamente ad età tardo-repubblicana ed individuata in associazione con strutture murarie sottostanti il cosiddetto “Palazzo di Re Barbaro” (una denominazione popolare, forse legata al ricordo del *praeses* che fu responsabile sotto Diocleziano, nel 303-304, delle persecuzioni contro i cristiani).

La città moderna insiste sui resti della colonia romana, che era delimitata ad occidente dal rio Mannu, a sud dal Monte Angellu e ad oriente giungeva fino allo Scoglio Lungo ed alla strada per Balai. Negli ultimi anni è stato rimesso in luce un tratto della cinta muraria occidentale, nell’area del parco ferroviario. All’esterno delle mura, realizzate con blocchi calcarei, sono state individuate, sulla sponda destra del rio Mannu, due fornaci per la produzione di ceramica. Un altro tratto della cinta muraria, in direzione est-ovest, costruito nel V secolo sopra i ruderi dei grandi magazzini della città (II secolo), è stato recentemente scoperto in occasione dello scavo per le fondazioni della nuova sede della Banca Nazionale del Lavoro: si tratta di una fortificazione realizzata in vista di una difesa contro l’attacco dei Vandali.

Nell’area del Palazzo del Re Barbaro si individuano tre decumani e tre cardini, che denunciano un impianto urbanistico regolare, imputabile alla deduzione della colonia. Le strade si incrociano ad angolo retto e sono orientate seguendo i punti cardinali. Restano tracce di un’*insula* con *tabernae* sul fronte occi-

dentale, con porticato, pozzi e pavimenti musivi (II secolo).

Il complesso termale del Palazzo di Re Barbaro nel suo primitivo impianto è forse ascrivibile alla fine del I secolo d.C.: le strutture attualmente visibili risalgono però in gran parte al III e IV secolo e sono frutto degli ampliamenti in *opus vittatum mixtum* (a filari alternati di laterizi e tufelli) ed in opera irregolare. L'edificio è costituito da un portico mosaicato a nord (con pavimenti della fine del III-inizi IV secolo), che immette nel *frigidarium*, da cui si passava ai *tepidaria* e ai *calidaria*; chiudeva il complesso, a sud, un cripto-portico, che presenta alcuni restauri moderni.

Ad ovest del Palazzo si individuano le "terme Pallottino", ridotte ormai ad una sola sala quadrangolare dotata di *suspensurae* con pavimento in mosaico policromo della fine del III-inizi del IV secolo. Questa sala, probabilmente un *calidarium*, disponeva di una vasca, anch'essa mosaicata. Altri ambienti absidati, a sud di questa sala, facevano ugualmente parte delle terme. Poco più ad est, a sud della via Ponte Romano, resta un peristilio lastricato in trachite con colonne in granito.

Anche delle "terme Maetzke", ubicate ad est del Palazzo di Re Barbaro, resta un *calidarium* absidato con volta e vasca del III secolo.

Il patrimonio musivo che proviene da questi edifici è particolarmente significativo e si discosta in modo notevole da quello degli altri centri dell'isola: fino alla metà del III secolo Turris risulta infatti collegata direttamente con l'esperienza musiva urbana ed ostiense, mentre quasi tutti gli altri centri della Sardegna, forse con l'eccezione di Olbia, si rivolgono ad un ambiente africano. Sorprendente è l'abbondanza a Turris di mosaici in bianco e nero. Schemi e forme africane non mancano comunque nemmeno a Turris Libisonis e vanno affermandosi, mentre ancora sopravvivono reminiscenze del patrimonio ostiense (il "gusto africano" si affermerà decisamente nel IV e nel V secolo, anche nei mosaici funerari cristiani). Viene confermata in questo caso la vivacità dei legami che univano Turris all'ambiente urbano: l'iscrizione alla

tribù *Collina* (una delle quattro tribù urbane), la *statio* della corporazione dei *Navic(ularii) Turritani* ad Ostia, la presenza di personaggi ostiensi, l'onomastica e le testimonianze archeologiche (in particolare sarcofagi, sculture, urne cinerarie, manufatti ceramici, oltre ai mosaici) confermano l'esistenza di rapporti diretti tra Turris ed Ostia nei primi secoli dell'Impero, in funzione dei collegamenti commerciali con Spagna e Gallia e dello sfruttamento agricolo della *Romània*, il retroterra della colonia.

L'approvvigionamento idrico di Turris era assicurato principalmente da un acquedotto che recava l'acqua dall'attuale valletta di San Martino di Sassari (detta "l'Eba Ciara"), con un percorso di circa 30 chilometri, lungo la strada per Karales. Lo *specus* era in parte sostenuto da arcate a tutto sesto, su modesti pilastri in *opus vittatum mixtum*. È incerto il rapporto tra l'acquedotto e le opere (un deposito, un *lacus*) realizzate con una spesa di 35.000 sesterzi dal duoviro quinquennale Tito Flavio Giustino (*sumptu suo aquam induxit*).

La necropoli principale è quella di San Gavino, alle falde di Monte Angellu, sul limite meridionale della colonia, con tombe che vanno dal II al V secolo ed anche oltre. Una seconda necropoli, orientale, lungo la via per Balai, è caratterizzata dai due ipogei pagani ad arcosoli, appartenenti a famiglie o collegi o funeraticii, di Tanca di Borgona e di Scoglio Lungo: gli ipogei furono realizzati attorno al III-IV secolo e continuarono ad essere usati almeno fino al VI-VII. Dall'ipogeo di Tanca di Borgona proviene un'iscrizione che ricorda un nuovo liberto imperiale, *T(itus) Aelius Aug(usti) [(libertus) Vic]tor, proc(urator) ri[pa]e*. Nella terza necropoli, quella di Marinella, sulla sponda sinistra del rio Mannu, furono scavate soprattutto tombe alla cappuccina del II-III secolo d.C.

L'attività commerciale del porto era controllata in alcuni periodi da un [*procurator* (?)] *ripae Turr[itanae]*, che troviamo attestato anche da un'iscrizione rinvenuta presso la Dogana, a poca distanza quindi dal porto romano (nel bacino interno dell'attuale): si tratterebbe di un funzionario incaricato dell'esazione dei *porto-*

ria e della custodia delle merci in transito; si è pensato anche ad un intendente di proprietà imperiali.

La città fu forse nel III-IV secolo residenza temporanea del governatore della Sardegna e della Corsica: ci portano a pensarlo i lavori fatti effettuare nel 244 da Marco Ulpio Vittore tramite Lucio Magnio Fulviano per il restauro del tempio della Fortuna e della basilica giudiziaria (con il tribunale e sei colonne). Sembrano confermarlo le dediche di statue in onore di Commodo, di Galerio e forse degli altri tetrarchi (prima del 305) e di Licinio (tra il 312 ed il 319), queste ultime effettuate dai presidi Valerio Domiziano e Tito Settimio Gianuario.

La popolazione della città doveva essere iscritta ad una tribù urbana, la *Collina*; è attestata anche la *Falerna*. I cittadini erano divisi in 23 curie, una ripartizione più frequente nei municipi, ma presente anche nelle colonie africane. Del resto in Sardegna la divisione in tribù è testimoniata per un municipio, quello di Sulci.

Sono noti i supremi magistrati cittadini, i *duoviri iure dicundo quinquennales*, incaricati del censimento e con funzioni giudiziarie. Sono inoltre attestati i *duoviri*, gli *aediles*, i *decemviri*. Eccezionale in Sardegna è l'attestazione a Turrìs di un *curator rei publicae*, un militare inviato nel 244 d.C. con compiti ispettivi, di controllo sulle finanze della città. È inoltre ricordato un *patronus col[oniae]*, se va riferito a Turrìs e non a Karales un documento recentemente studiato. A parte l'*ordo* dei decurioni, cioè del consiglio della colonia, a Turrìs è attestato un Marciano, liberto imperiale, *tabular[ius] pertic[aru]m Turrìs et Tarrhos*, secondo la recente integrazione di un'iscrizione oggi perduta: ci troveremmo di fronte ad un personaggio, forse da identificare col *Marcianus Augusti n(ostr)is(ervus)* di un *signaculum* d'incerta provenienza, incaricato alla fine del II-inizi del III secolo della cura dei libri contabili cittadini conservati negli archivi di Turrìs Libisonis e di Tharros. Il riferimento alla *pertica* delle due città potrebbe sottintendere un'uguale condizione giuridica.

Dell'aristocrazia cittadina facevano parte anche i sacerdoti

addetti al culto imperiale, i flàmini (di Nerva, dei due Augusti, forse Marco Aurelio e Lucio Vero), gli àuguri, i *sacerdotes* ed i *pontifices* che si occupavano del culto delle diverse divinità.

Turris compare come una delle cinque sedi episcopali della Sardegna già nel 484, allorché il vescovo Felice partecipò al Concilio di Cartagine, convocato dal re vandalo Unnerico per sostenere l'arianesimo. Una conferma dell'antica condizione di sede vescovile viene dalla lettera di Gregorio Magno, (fine del VI secolo), che ricorda il vescovo *Marinianus Turritanae civitatis*; la diocesi di Turris è menzionata nel secolo successivo anche nelle *Notitiae graecorum Episcoporum* di Leone Sapiente.

14. *Le città della Sardegna romana: Tharros.*

Tharros, la *Tàrrai pòlis* localizzata da Tolomeo sulla costa occidentale della Sardegna e dall'*Itinerario Antoniniano* tra Cornus ed Othoca, presenta la tipologia topografica dei centri costieri fenici, insediati su strette penisole che consentissero l'approdo delle navi su uno dei lati a seconda dello spirare dei venti: un eccezionale riparo naturale, all'ingresso settentrionale del Golfo di Oristano ed a breve distanza dalla foce del Tirso.

Probabilmente la primitiva città fenicia, fondata nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. attorno al nuraghe di Su Muru Mannu, poté usufruire di uno scalo lagunare nello stagno di Mistras, progressivamente interratosi entro l'età romana imperiale. In età cartaginese è documentata una vivace vita religiosa, testimoniata dall'attività del *tophet* (che prosegue fino al II secolo a.C.) e la costruzione di numerosi templi (tempio delle semicolonne doriche, tempio a corte, tempio distilo, tempio delle gole egizie, tempio di Demetra e Core); nel V secolo a.C. fu realizzata l'imponente cinta muraria, che fece di Tharros una inespugnabile piazzaforte marittima, aperta però anche al commercio greco, come è dimostrato dalla presenza di mercanti di origine massaliota: una realtà economica molto fiorente, fondata soprattutto sui collegamenti con il Nord Africa, con le Baleari e la penisola iberica.

Ma, subito dopo, l'orientarsi dei traffici della Sardegna verso Roma, in seguito alla conquista dell'isola, comportò una caduta sostanziale dei commerci africani, gestiti dagli antichi centri fenicio-punici della costa occidentale della Sardegna tra i quali eccelleva Tharros. La situazione peggiorò dopo la distruzione di Cartagine (146 a.C.). In ogni caso modesti traffici con l'Italia tirrenica sono documentati a Tharros tra II e I secolo a.C., dalle importazioni di contenitori vinari e di vasellame a vernice nera.

La crisi commerciale ebbe fin dall'inizio precise conseguenze politiche: nel corso della guerra annibalica il porto di Tharros (oppure il vicino *Korakòdes limen*) accolse la flotta che recava il contingente cartaginese di circa 15 mila uomini comandato da Asdrubale il Calvo, inviato nel 215 a.C. per sostenere la rivolta di Ampsicora; più tardi, nel 77 a.C., secondo Sallustio Tharros accolse le armate dei popolari guidate da Marco Emilio Lepido, contrastate con successo dal propretore sillano Lucio Valerio Triario.

Da un punto di vista istituzionale Tharros rimase *civitas stipendiaria* retta da due sufeti anche dopo la fine dell'età repubblicana; durante l'Impero divenne entro la fine del II secolo d.C. colonia di cittadini romani retta da *duoviri iure dicundo* (è ricordato un *servus publicus*). La struttura urbanistica fu allora fortemente innovata con la riqualificazione della fascia litoranea orientale, dove si colloca il *forum* con un tempio tetrastilo, forse il *Capitolium*, tre edifici termali costruiti tra il II ed il III secolo d.C., un modesto anfiteatro e le necropoli (scavate a partire dal 1956), quella meridionale, dove furono riutilizzate antiche tombe cartaginesi, e quella settentrionale, presso San Giovanni di Sinis. La città doveva avere un mercato, fornito di *pondera* (pesi), come è testimoniato da un'iscrizione rinvenuta ad Ostia e menzionante i *Tarrensens*. Dal I secolo d.C. nell'area del *vallum* tra la cortina muraria ed il terrapieno, ormai privo di qualunque funzione militare, si installò una piccola necropoli con tombe a sarcofago di arenaria ed a *cupula*. Fu allora migliorata la viabilità verso Cornus (a nord) e verso Othoca (a sud-est), lungo la grande strada costiera occidentale, che continua-

va un più antico percorso punico. Nelle vicinanze dovevano trovarsi le ville rustiche, come quella di Fundania Galla, moglie di Varrone, che nel I secolo a.C. è ricordata per aver costruito un tempio, con frutteto e relativa recinzione.

Gli scavi subacquei più recenti hanno documentato la realtà portuale della città ed in particolare la sommersione di un robusto molo in blocchi squadrati nella cala detta "Porto Vecchio", sul lato orientale della penisola di San Marco; il luogo corrisponde al *portus Sancti Marci* dei portolani e della cartografia nautica medievale, che evidentemente costituì la continuazione del porto tharrese. La possibilità dell'esistenza di cantieri navali a Tharros è fondata anche sulla nave graffita su una parete del palazzo imperiale sul Palatino a Roma e connotata dall'iscrizione *Tharros felix, et tu*. Altre raffigurazioni di navi e di barche compaiono nei graffiti dell'ipogeo di Ercole Salvatore, a breve distanza da Tharros (IV secolo d.C.). In fase imperiale ripresero i traffici con la penisola iberica e soprattutto con l'Africa.

A Tharros è attestata la presenza ebraica, mentre la prima documentazione della comunità cristiana risale al IV secolo (epitafio di *Karissimus*). Il battistero con piscina a forma esagonale ricoperta da baldacchino (V-VI secolo) è stato poi inserito in un complesso religioso, identificato con l'*ecclesia Sancti Marci* delle carte medievali. La sede diocesana di Sines, a circa un miglio di distanza dalla città di Tharros ormai abbandonata, potrebbe essere in relazione ad una nuova fondazione bizantina dell'inizio del VII secolo; qualche decennio dopo, Giorgio Ciprio ricorda Tharros ormai solo come un avamposto fortificato (*càstron tu Tàron*), presso lo stagno di Cabras (la *limné*) e la città nuova di *Aristiàne*, destinata a diventare sede del Giudicato di Arborea.

15. *Le città della Sardegna romana: Nora.*

Un mito di fondazione, estesamente narrato da Pausania e da Solino, evidenzia il carattere portuale della città di Nora sin dalle origini. Il mito racconta infatti l'arrivo in quel punto della costa di

un gruppo di Iberi guidati da Norace, figlio di Ermes e della ninfa Erizia (nata da Gerione), provenienti da Tartesso. In realtà Nora, la città più antica dell'isola secondo la tradizione mitografica, fu una fondazione fenicia dell'VIII secolo a.C., come è dimostrato dall'iscrizione fenicia con il nome della Sardegna (*srdn*) e da vasellame fenicio ed etrusco di quel secolo. I Fenici, interessati a stabilire una catena di scali nella rotta per le Baleari e la penisola iberica, poterono utilizzare come approdi le tre cale, diversamente orientate, che si aprono nell'articolato promontorio del Capo di Pula, in modo da sfruttare almeno un ancoraggio in qualsiasi condizione di vento; inoltre gli stessi Fenici si servirono come scalo portuale della "Peschiera", un ampio specchio lagunare che si estende a nord-ovest della città. In periodo romano vennero realizzati moli assai prolungati, che indicano la maggiore cura riservata alla cala occidentale, più battuta dal maestrale. Anche nella rada di S. Efisio (esposta a est) si osservano strutture murarie che potrebbero appartenere ad un molo di età imperiale. Non possediamo notizie sull'uso del porto di Nora, sebbene la sua posizione costiera sia notata, lungo il litorale meridionale della Sardegna, dal geografo Tolomeo. Secondo l'*Itinerario Antoniniano* Nora era la stazione di arrivo di due strade costiere, che la collegavano verso est con Karales e verso nord-ovest con Sulci (Sant'Antioco).

Ampi scavi archeologici, iniziati nel 1952, hanno portato in luce vasti settori della città, anche se alcune porzioni dell'insediamento sono state interessate dalla sommersione marina.

All'estremità occidentale della città un grande edificio prossimo alle così dette "Terme a Mare" è stato dubitativamente identificato come mercato, ma anche come *horreum*. La città aveva un grande santuario dedicato dal II secolo a.C. al dio Eshmun-Asclepio-Esculapio o ad altra divinità salutare, i cui devoti praticavano il rito dell'incubazione; qui forse l'imperatore Caracalla ammalato, interpretando l'oracolo di Apollo Clario, fece porre la dedica «agli dei ed alle dee». Tutta la città era difesa da mura, ma l'acropoli vera e propria si trovava sulla vicina altura del Coltellazzo. La

grande piazza del foro, sul mare, ricalca forse una più antica piazza punica affacciata sul porto. Il piccolo teatro, costruito in età augustea, molto ben conservato, con la sua cavea poteva contenere oltre 3 mila spettatori. Numerosi gli edifici termali, alcuni con splendidi pavimenti a mosaico: le Terme Centrali del II-III secolo d.C., le Terme a Mare del II secolo d.C., le Piccole Terme del IV secolo d.C. Sono state inoltre scavate alcune grandi case di abitazione signorile (la casa dell'atrio tetrastilo, con mosaici del II-III secolo d.C.). La necropoli (nella quale Cicerone localizza i *Parentalia* del febbraio 55 a.C.) si trovava a nord dell'abitato.

L'epigrafia ne attesta la condizione di municipio retto da *quattuorviri iure dicundo* (forse già in età augustea) e l'organizzazione del culto imperiale. Eccezionale è la presenza di un *curator rei publicae*, inviato dall'imperatore per rimettere ordine nelle disastrose finanze cittadine. Nella prima metà del V secolo l'acquedotto fu restaurato a cura di uno dei *principales ac primores* del municipio. Poche le testimonianze dell'esistenza di comunità cristiane: all'età di Diocleziano risale il martire di Nora Efisio, venerato anche a Cagliari. Lo spopolamento è conseguenza, più che dell'occupazione vandalica, delle successive incursioni arabe, per quanto già alla fine del VII secolo si parli di *Nora praesidium*.

Le importazioni commerciali transmarine possono essere ben ricostruite: in particolare presso il promontorio del Coltellazzo è stata individuata una nave del II secolo a.C., che ha restituito vari contenitori vinari. Nel periodo imperiale alle non numerose produzioni italiche del I secolo d.C. fanno riscontro le importazioni africane, dalla fine del I secolo d.C. fino alla metà del VII secolo.

I reperti sono prevalentemente esposti nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari e nel piccolo museo di Pula.

16. *L'aristocrazia isolana.*

Ancora in età punica sembra che l'oligarchia sarda fondasse la sua ricchezza sullo sfruttamento dei latifondi, occupando manodopera libera e schiavi di origine locale o libica.

La Sardegna conobbe infatti casi di straordinaria ricchezza, come quello del caralitano Famea, che nel 64 a.C. sostenne l'elezione di Cicerone al consolato, mettendo a disposizione di Attico le sue cospicue sostanze. Più tardi il nipote Tigellio avrebbe accumulato un patrimonio enorme, fondato sulle elargizioni di Cesare e sullo straordinario successo che ebbe a Roma come cantante. Ad un'attività analoga dovette dedicarsi anche il musico Apollonio, originario di Turris Libisonis, ricordato in età adrianea per aver conseguito il titolo di *periodonikes*, avendo vinto le gare musicali che si svolgevano periodicamente in Grecia.

In età imperiale sono conosciuti dalle iscrizioni soltanto pochissimi senatori e cavalieri di origine sarda, per cui non si possono fare altro che illazioni sulle fonti della ricchezza e sulle proprietà possedute: un anonimo senatore originario di Karales ([---] *Ti(beri) fil(ius) Quir(ina) I*[---]), arrivato fino alla pretura, è noto alla metà del II secolo; nell'epistolario di Simmaco sono ricordati nel 390 d.C. Ampelio ed altri senatori originari della Sardegna; difficilmente senatori sono i *clarissimi* di età tarda di cui ci è rimasto il ricordo: un *Martialis* a Porto Torres ed un *Cens(orius) Secundinus* a Sanluri, che più probabilmente erano dei notabili locali. Alcuni senatori, fuggendo da Roma di fronte all'invasione visigotica, si rifugiarono in Sardegna nel 401 a.C.; altri vi arrivarono anni dopo, alla vigilia del sacco di Alarico (410) e forse anche di quello vandalico (455).

Un cavaliere originario di Turris Libisonis potrebbe essere [*Titus Iul(ius) (?)*] *T(iti) fil(ius) [Col(lina) P]ollio*, tribuno militare della XV coorte urbana e della IV coorte pretoria, autore di un'importante dedica a Forum Traiani: tradizionalmente lo si identifica con il *Pollio Iulius*, ricordato da Tacito, che fece carriera durante il regno di Claudio e nella sua qualità di tribuno dei pretoriani contribuì nel 55, assieme all'avvelenatrice Locusta, all'eliminazione di Britannico, il fratellastro di Nerone. Un *Q(uintus) Allius Q(uinti) fil(ius) Col(lina) Pudentillus* da giovane, alla metà del II secolo, comandò una coorte di Lusitani in Egitto: si tratta forse del figlio del Pudentillo, onorato con una statua a Turris Libisonis dalle

23 curie e dai *ministri* dei *Lares Augusti*; forse fratello di *M(arcus) Allius Q(uinti) f(ilius) Co[l(l)ina]* *Celer*, importante magistrato cittadino, non arrivato però mai alla condizione equestre.

Probabilmente cavaliere era anche l'anonimo [*proc (urator) ripae Turr (itanae)*], noto da un'iscrizione rinvenuta nel bacino del porto romano, di cui restano poche tracce. Si tratterebbe di un funzionario addetto al controllo dei traffici marittimi, alla riscossione dei dazi doganali (*portoria*) ed alla custodia delle merci in transito.

Non conosciamo l'ordine di appartenenza, forse senatorio od equestre, di alcuni patroni dei municipi e delle colonie sarde ricordati nelle iscrizioni: tra essi si ricorderà il caso di *M(arcus) Aristius Balbinus Atinianus*, patrono nel 158 d.C. della colonia *Iulia Augusta* di Uselis; si aggiunga ora l'anonimo *patronus col[on(iae)]*, forse di *Turris Libisonis*, in onore del quale, *d(ecurionum) d(ecreto)*, *p(ecunia) p(ublica)*, fu dedicata un'iscrizione, divisa in due frammenti, uno conservato al Museo «G. A. Sanna» di Sassari e l'altro nella collezione Cao di Cagliari.

A Karales fu onorato con una statua il quattuorviro quinquennale e pontefice cittadino [- - -] *Rufus*, iscritto alla tribù Quirina. Cavaliere era anche il *princeps civitatis* caralitano *L(ucius) Iulius Castricius*, ricordato su un sarcofago del III secolo d.C. Della stessa città doveva essere originario anche un equestre che aveva svolto una lunga carriera esclusivamente militare (dunque uno specialista, arrivato all'ordine equestre forse dal centurionato), l'anonimo prefetto dell'[- - -] *a Gallor(um)*, che tra l'altro aveva comandato come *trib(unus)* una coorte di reclute spagnole, una coorte equitata di [... *L]atobici* ed una coorte peditata [...]*II di Breuci*.

A Cornus è noto il cavaliere *Q(uintus) Sergius Q(uinti) f(ilius) Quir(ina) Quadratus*, nominato su decisione dell'ordine dei *decurioni* patrono della colonia.

Di Sulci era originario il quattuorviro [*T(itus) Flavius T(iti) f(ilius) Quir(ina) Septiminus*], che ottenne dall'imperatore l'*equus publicus*, cioè il censo necessario per entrare nell'ordine equestre.

Tra i ricchi esponenti della nobiltà cittadina isolana vanno ricordati i numerosi *quattuorviri iure dicundo* ed *aedilicia potestate* noti a Karales, a Nora, a Sulci, forse a Bosa; ed i *duoviri* di Turris Libisonis, dove sono attestati anche i *decemviri* ed i *seviri*.

Dell'aristocrazia municipale facevano parte anche i componenti dell'*ordo* dei decurioni, ed in particolare gli *honorati*, dai quali nel 410 l'imperatore Onorio sollecitava il pagamento dell'*aurum tironicum* (esentando solo coloro che rivestivano un *publicum munus* ed i profughi fuggiti dalla penisola di fronte all'avanzata dei Visigoti); e anche i *principales* ed i *primores*, alcuni dei quali sono ricordati (a Nora e ad Olbia) per aver assunto precisi oneri per la realizzazione di opere pubbliche e per la difesa delle categorie più emarginate (orfani, poveri e pellegrini), nel momento in cui le città attraversavano gravi difficoltà finanziarie. In alcuni casi abbiamo l'ammontare delle *summae honorariae* pagate per ottenere la nomina a magistrati cittadini (è il caso ad esempio di *T(itus) Flavius Iustinus*, che spese 35.000 sesterzi per l'acquedotto di Turris Libisonis in occasione della nomina a *duovir iure dicundo quinquennalis*).

Dell'aristocrazia cittadina facevano parte anche i sacerdoti, alcuni addetti al culto imperiale, spesso cooptati all'interno dell'*ordo* della capitale Karales, dopo la loro nomina a responsabili provinciali dell'organizzazione religiosa che si occupava del culto degli imperatori divinizzati.

Con l'affermarsi del cristianesimo avrebbe poi assunto un'importanza sempre maggiore la gerarchia ecclesiastica, i cui componenti avrebbero ormai fatto parte a tutti gli effetti dell'aristocrazia cittadina.

17. *Schiavi e liberti.*

La presenza di schiavi in Sardegna era notevole già in età repubblicana, sia per l'esistenza di una struttura economica rigida, in gran parte ereditata dal periodo punico, sia per le modalità con le quali si svolse la conquista romana.

Gran parte della popolazione apparteneva alle classi sociali

inferiori, con una forte percentuale di schiavi e di liberti. La documentazione epigrafica attesta espressamente questa condizione solo in una minoranza di casi, ma l'abbondanza dei gentilizi imperiali e dei cognomi greci ed orientali testimonia che in origine il numero degli schiavi, dei liberti e dei cittadini di bassa estrazione doveva essere molto elevato, anche se è evidente che nelle iscrizioni esiste la tendenza ad omettere la qualifica di liberto che poteva ricordare la precedente origine servile.

Per ciò che riguarda gli schiavi, i casi significativi sono numerosi, anche se spesso la condizione servile è ipotizzabile solo indirettamente. Si tratta di personaggi addetti a varie attività, anche per conto di influenti imprenditori che investivano capitali in Sardegna pur continuando a vivere nella penisola. Sicuramente schiavi erano gli addetti alle miniere (in età tarda furono condannati *ad metalla* numerosi deportati), gli operai delle saline, gran parte dei lavoratori dei campi ed i responsabili delle botteghe figuline operanti nelle città sarde. Sono noti alcuni schiavi pubblici di proprietà della *res publica* cittadina (a Karales, ad Olbia, a Tharros), alcuni dei quali addetti al *calendarium*, il registro dei prestiti effettuati a privati. In alcuni casi conosciamo veri e propri collegi di schiavi, addetti anche all'organizzazione del culto (per esempio i *ministri Larum Augustorum*).

L'onomastica sarda in età romana ci fornisce ulteriori conferme sull'origine molto modesta della popolazione. Sorprende la relativa abbondanza di cognomi greci, soprattutto nelle città costiere; in alcuni casi ciò potrebbe far pensare ad un'origine orientale o libertina di intere famiglie di *peregrini*, divenuti più tardi cittadini romani.

L'esistenza di un fiorente mercato di schiavi nell'isola è ipotizzabile almeno indirettamente per tutta l'età imperiale. Certamente col tempo si verificarono profonde trasformazioni nelle strutture della società sarda e nella concezione stessa dello schiavismo, ormai in piena decadenza: eppure esse ancora sopravvivevano in parte proprio nelle zone interne della Barbària. Alla fine

del VI secolo il pontefice Gregorio Magno inviava in Sardegna il notaio Bonifacio con lo scopo di acquistare a buon prezzo un consistente numero di schiavi barbaricini, da destinare alla gestione di un asilo per poveri.

Alla gestione del patrimonio imperiale (latifondi ed officine) e anche alla riscossione dei dazi doganali e per il funzionamento del catasto erano preposti autorevoli liberti e schiavi imperiali, alcuni dei quali assistevano anche i governatori.

18. *La situazione linguistica; l'onomastica.*

L'uso della lingua punica, che in Africa proseguì fino all'epoca di sant'Agostino, in Sardegna è ampiamente attestato accanto al latino e (probabilmente) al protosardo. Sono numerose le iscrizioni neo-puniche pervenute, tutte successive alla distruzione di Cartagine, una delle quali arriva fino alla seconda metà del II secolo d.C.; la pratica del bilinguismo è documentata dalla iscrizione trilingue (latino, greco e punico) di San Nicolò Gerrei, dedicata al dio Eshmun Merre attorno al 150 a.C. e da quella bilingue di Sulci, che ricorda nel I secolo a.C. il tempio di Tanit-Elat. D'altra parte doveva essere diffusa e vitale, specie nelle zone interne, una lingua locale protosarda, di origine mediterranea, di cui però non ci sono rimaste tracce scritte.

Anche il latino parlato nell'isola, come è documentato dalle iscrizioni, aveva caratteristiche particolari, che lo rendevano simile per molti versi al latino parlato in Africa. Alcuni tratti del vocalismo e del consonantismo latino-volgare, una serie di particolarità morfologiche e sintattiche e soprattutto le singolari corrispondenze nel lessico hanno consentito di accertare che erano numerose e significative le affinità tra la lingua parlata nell'isola e quella documentata nelle province nord-africane. In particolare gli esiti romanzi del latino parlato nelle zone interne della Sardegna testimoniano una realtà linguistica conservativa ed arcaica.

Nell'onomastica sardo-latina l'uso del nome unico d'origine indigena portato da *peregrini* privi della cittadinanza è ampiamente

documentato nell'isola per tutta l'età imperiale. Occorre naturalmente distinguere le attestazioni per singole località ed individuare un'evoluzione cronologica; in ogni caso la caratteristica strutturale dell'onomastica sardo-romana fu, per usare un'espressione fortunata, la «struttura mista», esito di una stratificazione di abitudini diverse (indigene, libiche, puniche, latine): da un lato dunque si inserirono nomi latini nella più antica formula sardo-punica, dall'altro si introdussero nei *tria nomina* romani alcuni elementi indigeni.

Gli esempi di filiazione con nome unico in genitivo, attestati in alcune aree della Gallia e soprattutto dell'Africa, sono frequenti nell'isola sia per i *peregrini* (indigeni o immigrati) che per i cittadini romani, soprattutto nelle zone interne della Barbagia e nei primi due secoli dell'Impero. Si distinguono i portatori di nome unico, privi della cittadinanza, dai titolari di *tria nomina* con ascendente con nome unico; ugualmente frequente sembra l'uso di un doppio cognome con filiazione «all'africana». Anche l'onomastica con i *tria nomina* presenta caratteristiche specifiche in Sardegna, con riguardo soprattutto ai gentilizi ed ai cognomi: sono frequenti i *nomina* imperiali connessi con la colonizzazione del I secolo (in particolare i *C. Iulii* ed i *Ti. Claudii*); ampiamente documentati i cognomi di tradizione indigena tipici dell'Africa, formati con participi passati (sul tipo di *Donatus*) o anche quelli con significato di buon augurio, forse esito di una traduzione latina di un precedente nome punico; in età più tarda compare il *signum* o meglio l'*agnomen* e si diffondono i nomi teofori cristiani, anch'essi tradotti dal punico e spesso composti.

Una categoria importante è quella dei nomi unici o rarissimi, testimoniati in Sardegna per la prima volta o che comunque hanno pochi paralleli fuori dall'isola: si tratta probabilmente di nomi indigeni (o punici), che persistevano in età romana. Complessivamente si arriva a un centinaio di casi, distribuiti soprattutto nelle zone interne: un'ulteriore dimostrazione, se si vuole, dell'attaccamento dei sardi ad una tradizione precedente ancora vitale.

19. *La religiosità popolare.*

La cultura fenicio-punica fu, secondo Sandro F. Bondi, un elemento costitutivo essenziale della civiltà della Sardegna antica: siamo scarsamente informati sulle caratteristiche della religiosità tradizionale in età nuragica, che qualche esito avrà sicuramente avuto in epoca punica e romana. L'unica divinità veramente "indigena", per quanto reinterpretata a posteriori, fu il *Sardus Pater*, eroe-fondatore che i mitografi classici ritenevano giunto in Sardegna con una schiera di Libii: sulle monete di Ottaviano lo vediamo raffigurato come un dio cacciatore, armato di lancia, con un copricapo di piume.

Sorprendono viceversa le sopravvivenze della religiosità punica in epoca romana, frutto di una profonda assimilazione da parte delle popolazioni indigene punicizzate: è noto che alcuni *tophet* proseguirono la loro attività fino al II secolo a.C. (Monte Sirai, Karales, Bitia, Tharros e Olbia) e addirittura al I secolo a.C. (Sulci). Così come per l'Africa e per l'Iberia, si può parlare di fenomeni di sincretismo e di sviluppo di particolarismi nella vita religiosa, non ostacolati dall'autorità romana: si ricordi *Sid Babi* (figlio di Melqart e di Tanit), venerato ad Antas, ricordato in una ventina di iscrizioni puniche tra il V e la fine del II secolo a.C. ed ora anche in un'iscrizione latina di età imperiale; a Sulci è attestato il soprannome *Sidonius*, sicuramente connesso con questa divinità: si tratta con ogni probabilità di un culto sovrapposto ad una devozione più antica per un'analogia figura paleosarda, influenzata comunque da Baal-Hammon/Saturno (la cui divinità associata *Frugiferius* era forse venerata a Tharros nel II secolo a.C.).

Dopo l'occupazione romana furono praticati con continuità in Sardegna anche i culti di Tanit, già presente sulle monete sardo-puniche, che come Elat aveva un tempio a Sulci; di Baalshamem, ricordato a Karales nel III secolo a.C.; di Melqart, venerato a Tharros nel III-II secolo a.C.; di Eshmun Merre, identificato con Asclepio ed Esculapio nella nota iscrizione trilingue di San Nicolò

Gerrei attorno al 150 a.C., al quale vanno forse riferite le statue del cosiddetto Bes; di Ashtart di Erice, che a Karales ebbe nel III secolo a.C. un altare di bronzo (quest'ultimo culto documenta le relazioni tra la Sardegna e la Sicilia occidentale nell'età punica). Anche il culto di Demetra e Kore, introdotto dai Cartaginesi, presenta nell'isola peculiari caratteristiche, essendo associato (a Terreseu), ancora nel III secolo d.C., a sacrifici cruenti. I busti fittili di Cerere, tanto diffusi in Sardegna, sono eredi dei *thymiatèria* punici.

È forse ipotizzabile anche un apporto etnico orientale, in considerazione della fortuna che in Sardegna ebbero alcuni culti egizi, come quelli di Iside (che aveva un tempio a Tibula ed a Sulci, forse anche a Karales ed a Turrus Libisonis), di Bubastis, di Serapide (che aveva un tempio a Sulci), di Giove Ammone, introdotti direttamente da Alessandria oppure indirettamente da Pompei e dalla Campania. Un altro culto di origine orientale è quello di Sabazio (dalla Tracia o dalla Frigia). Erano tutte divinità i cui poteri rispondevano senza dubbio alle preoccupazioni primarie degli isolani: la fertilità del suolo, la fecondità delle famiglie e la navigazione marittima. Una tale abbondanza e spettacolarità di testimonianze relative ai culti orientali deve pur avere una qualche spiegazione: si è ipotizzato che i culti egiziani fossero stati introdotti in Sardegna in occasione della deduzione della colonia di Turrus Libisonis oppure per iniziativa di alcuni dei quattromila liberti di religione giudaica o dei seguaci dei culti egizi perseguitati dal prefetto del pretorio di Tiberio, Seiano, e trasferiti nel 19 d.C. in Sardegna per combattere il brigantaggio. Se l'ipotesi fosse provata, sarebbe più comprensibile il fatto che, quattro anni dopo la morte di Seiano, il quale era stato un accanito persecutore dei culti egizi, venisse dedicata a Turrus un'ara a Bubastis (35 d.C.).

Anche il culto imperiale assunse nell'isola caratteristiche specifiche: il flaminato in Sardegna presenta un carattere di spiccata «non romanità», in quanto sicuramente condizionato da un precedente sacerdozio punico (per i compiti, la gerarchia e forse la

durata) ed attestato solo nelle aree di antica occupazione cartaginese.

Il culto di Atecina Turobrigense-Proserpina, originario della Betica, fu praticato nel II-III secolo forse a Forum Traiani.

20. *L'introduzione del cristianesimo.*

L'introduzione del cristianesimo in Sardegna avvenne relativamente in ritardo. La prima attestazione di un vescovo a Karales è solo del 314, durante il regno di Costantino (anche se a quella data il presule caralitano aveva già assunto una posizione di rilievo tra i prelati dell'Occidente mediterraneo); l'organizzazione diocesana appare più diffusa nel V secolo, quando cinque vescovi parteciparono, nel 484, al concilio di Cartagine.

Grazie anche all'azione di proselitismo svolta dai vescovi cattolici africani esiliati nell'isola ed in particolare da Fulgenzio di Ruspe, si affermò notevolmente il monachesimo, soprattutto a Karales ed in altri centri urbani: nel 593 Gregorio Magno lamentava il fatto che «le donne dedite a Dio» fossero costrette ad andare per *villae e praedia* ad occuparsi di affari da uomini, per poter soddisfare i diritti del fisco.

L'isola venerava numerosi martiri, coinvolti per la gran parte nella persecuzione diocleziana del 304-305; di nazionalità sarda furono anche i due pontefici Ilario (tra il 461 ed il 468) e Simmaco (tra il 498 ed il 514). Il fatto che quest'ultimo lo si dicesse giunto giunto a Roma *a paganitate* la dice lunga sulle difficoltà incontrate dalla nuova religione in Sardegna.

Del resto anche successivamente sarebbero sopravvissute in gran parte dell'isola antiche forme di religiosità popolare, spesso confinanti con la magia. Per di più le popolazioni ad economia pastorale e fortemente conservatrici della Barbària sarebbero rimaste pagane ancora all'epoca di Gregorio Magno ed oltre: la Sardegna era ormai cristiana da un punto di vista demografico, mentre la minoranza pagana, spesso battezzata con la forza in età bizantina, continuava ad abitare le vaste regioni dell'interno.

Significativa appare poi la sopravvivenza in Sardegna di una serie di pratiche magiche che sembrano fondarsi su antichissime competenze e su una tradizione di conoscenze che non si può escludere vadano collegate al mondo punico e a quello etrusco, se non altro per quanto riguarda il settore dell'aruspicina. A parte il sacrificio rituale dei fanciulli e degli anziani e l'uso di erbe velenose (alcune provocano il "riso sardonio", la morte tra terribili sofferenze), si pensi al rito dell'incubazione (forse nell'esda delle "tombe di giganti"), all'interpretazione dei sogni, all'ordalia per accertare la responsabilità dei briganti e dei ladri sacrileghi, alla lettura di prodigi che annunciano lo scoppio delle guerre (scudi che sudano sangue), all'idolatria ed alla venerazione di *ligna et lapides*, alla presenza di maghi e streghe (le terribili *bitiae* dalla duplice pupilla che uccidono con lo sguardo). Secondo una diceria raccolta da Ammiano Marcellino, un governatore romano, *Flavius Maximinus*, avrebbe ucciso con l'inganno un sardo esertissimo nell'evocare anime dannate e nel trarre presagi dagli spiriti. Che tali pratiche siano proseguite in Sardegna è esplicitamente testimoniato da Gregorio Magno, a proposito del chierico Paolo, accusato di celebrare clandestinamente dei riti magici. Ma, più in generale, Gregorio invita il vescovo di Karales a vigilare contro i cultori degli idoli, gli indovini e gli stregoni: un'ulteriore conferma delle stratificazioni culturali e della complessità della società sarda alla fine dell'età romana.

Riferimenti bibliografici

- S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Roma 1987.
- F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986.
- P. BARTOLONI, *Aspetti protostorici di epoca tardopunica e romana nel Nord Africa ed in Sardegna*, in *L'Africa Romana*, V, Sassari 1987, Sassari 1988, pp. 345-348.
- C. BELLINI, *La Sardegna e i sardi nella civiltà del mondo antico*, Cagliari, I e II, 1928-31.
- E. BLASCO FERRER, *Il latino e la romanizzazione della Sardegna. Vecchie e nuove ipotesi*, «Archivio Glottologico Italiano», LXXIV,1, 1989, pp. 5-89.
- S.F. BONDÌ, *Le sopravvivenze puniche nella Sardegna romana*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I. *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, a cura di M. Guidetti, Milano 1988, pp. 205-211.
- A. BONINU, *Per una riedizione della Tavola di Esterzili (CIL X 7852)*, in *Novedades de Epigrafia Jurídica romana en el ultimo decenio*. Actas del Coloquio Internacional AIEGL, Pamplona 9-11 de abril de 1987, Pamplona 1989, pp. 137-151.
- P.J. BROWN, *Malaria in Nuragic, Punic and Roman Sardinia: Some Hypotheses*, in *Studies in sardinian Archaeology*, edited by M.S. Balmuth -R.J. Rowland Jr., Ann Arbor 1984, pp. 209-238.
- E. CADONI, *La tabula bronzea di Esterzili (CIL X 7852 = ILS 5947)*, «Quaderni Bolotanesi», XIV, 1987, pp.247-264.
- E. CAU, *Fulgenzio e la cultura scritta in Sardegna agli inizi del VI secolo*, «Sandalion», II, 1979, pp. 221-229.
- E. CAU, *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'alto medioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, 2, *Gli aspetti storici*, Sassari 1981, pp. 129-143.
- G. CLEMENTE, *Per una storia dell'«identità» sarda: l'eredità di Roma*, in AA.VV., *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 551-555.
- E. EQUINI - SCHNEIDER, *Catalogo delle sculture romane del Museo Naz.*

- “G.A. Sanna” di Sassari e del Comune di Porto Torres «Quaderni della Soprintendenza ai Beni Archeologici delle province di Sassari e Nuoro, 7», Sassari 1979.
- L. M. GASTONI, *Le reliquie di S. Agostino in Sardegna*, in *L’Africa Romana*, VI, Sassari 1988, Sassari 1989, pp. 583-593.
- M. GRAS, *La malaria et l’histoire del la Sardaigne antique*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, 1, *Gli aspetti geografici*, Sassari 1981, pp. 297-309.
- Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l’armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990.
- G. LILLIU, *La civiltà dei sardi dal Paleolitico all’età dei nuraghi*, Torino 1988.
- G. LILLIU, *Presenze barbariche in Sardegna dalla conquista dei Vandali, in Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 559-570.
- G.I. LUZZATTO, *In tema di organizzazione municipale della Sardegna*, in *Studi in onore di G. Grosso*, I, Torino 1968, pp. 293-312.
- A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi* (con un catalogo delle iscrizioni rinvenute nel territorio del comune di Cuglieri), Cagliari 1978.
- A. MASTINO, *Tabularium principis e tabularia provinciali nel processo contro i Galillenses della Barbaria sarda*, in *Novedades de Epigrafia Juridica romana en el ultimo decenio*. Actas del Coloquio Internacional AIEGL, Plampona 9-11 de abril del 1978, Plampona 1989, pp. 45-62.
- A. MASTINO, *A proposito di continuità culturale nella Sardegna romana*, «Quaderni sardi di storia», III, 1981-83, pp. 189-218.
- A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali a Turris Libisonis: i legami con Ostia*, in A. Boninu, M. Le Glay, A. Mastino, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984, pp. 37-104.
- A. MASTINO, *La Sardegna nelle fonti classiche*, «Rivista storica dell’antichità», XXII-XXIII, 1992-93 [1994], pp. 239-256.
- A. MASTINO, C. VISMARA, *Turris Libisonis* (Sardegna archeologica, guide e itinerari, 20), Sassari 1994.
- P. MELONI, *L’Amministrazione della Sardegna da Augusto all’invasione vandolica*, Roma 1958.
- P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1991 (2a ed.).

- S. MOSCATI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», XCV, 1967, pp. 385-388.
- B.R. MOTZO, *Cesare e la Sardegna*, in AA.VV., *Sardegna romana*, I, Roma 1936, pp. 23-49.
- E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923.
- L. PANI ERMINI, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, in *L'Africa Romana*, II, Sassari 1984, Sassari 1985, pp. 105-122.
- G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972 (2a ed.).
- M. PITTAU, *La romanizzazione linguistica della Sardegna e del centro montano*, in ID., *Questioni di linguistica sarda*, Brescia 1956, pp.11 e ss.
- R.J. ROWLAND JR., *Aspetti di continuità culturale nella Sardegna romana*, «Latomus», XXXVI, 1977, pp. 160-170.
- A. SANNA, *La romanizzazione del centro montano in Sardegna*, «Filologia romanza», IV, 1957, pp. 30 sgg.
- G. SOTGIU, *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, «Athenaeum», XXXIX, 1961, pp. 78-97.
- C. TRONCHETTI, *The Cities of Roman Sardinia*, in *Studies in sardinian Archaeology*, I, a cura di M.S. Balmuth e R.J. Rowland Jr., Ann Arbor 1984, pp. 276-278.
- F. VILLEDIEU, *Relations commerciales établies entre l'Afrique et la Sardaigne du IIème au VIème siècle*, in *L'Africa Romana*, III, Sassari 1985, Sassari 1986, pp. 321-332.
- R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna*, in *L'Africa Romana*, III, Sassari 1985, Sassari 1986, pp. 363-387.
- R. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, in *L'Africa Romana*, V, Sassari 1987, Sassari 1988, pp. 349-373.
- R. ZUCCA, *Tharros*, Oristano 1993 (2a ediz.).

* L'autore ringrazia cordialmente per la preziosa collaborazione la dott.ssa Paola Ruggeri e il dott. Raimondo Zucca.